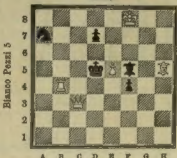


Un año, L. 30 (Estero, Fr. 43).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1841 di J. RIMAUD, LIONE.

NERO.



Nero Piani 5

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzione del Problema N. 1339:

BIANCO. (SCRUSTER) NERO.

1 D g7-g6 1 R d5xc4
2 D g6-d8+ 2 C e5xd8
3 A h7-g8 matta con belle varianti.

Solutori: Mag. G. Bonadina, Bergamo; sac. prof. A. Angeli, Bergamo; Circolo Scacchistico Vittorio Emanuele, Livorno; chim. F. Labella, Livorno; Max Palmer, Firenze; A. Tini, Livorno; scrittore, Torino; G. Baccani, Trento; dottor R. Spalloni, Padova; J. Rimaud, Lione; S. Martelli, Vienna; V. Albani, Firenze; 24 autori, Firenze.

Dirigere le domande alla *Scienze Scacchistiche dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Con la "Phosphatine Fribourg", si evitano quelle diavole infantili e così somigli.

Rebus crittografico proverbio.

DIABOLO FILA

Culenti.

Crittografo proverbio.

Ad Attilio Zanovello.

Indigestione, ciorosi, merite,
Angina, linfite, rosolia,
Sciatica, anchilosi, brucite,
Obesità, isteria, nevralgia,
Eauclina, rissipoli, nefrite,
Flussione, raffreddore, gastralgia,
Lombaggine, serpigine, pleurite,
Gotta, costipazione ed elia.

Guglielmo De Grandis.

Rebus dantesco.

O O

Carlo Galimberti.

Spiegazione dei Giochi del N. 24:

MOVIMENTO A POMPA A RETROCARICA:
E. PAPA - AGATE.
REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
MENTRE L'ERBA CRESCIO IL CAVALLIO MUORE.
PALLO DEDICATIVO:
PIZZA - PIZZOLA.

Per questo giornale i piccoli, nonché per gli altri, rivolgersi al signor A. TROVATI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), Milano, Via Giotto, 6.

LE FRASI DEL GIORNO. (Pupazzetti... critici di Gù).



R. E. Zanardelli ha consegnato le dimissioni nelle mani della corona.



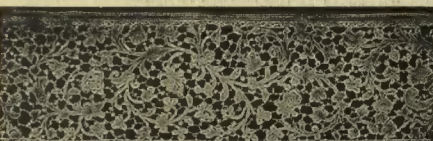
Tutte le personalità parlamentari sono state chiamate al Quirinale.



E i principali uomini politici indicano Zanardelli come l'unico uomo del momento.



Ei egli, che coltiva e classica, ripropone alla Camera, con questo programma... dantesco.



Coperte • Cortinaggi
Biancherie
da tavola
Specialità
Artistiche

M. JESURUM & C. VENEZIA
MERLETTI-STOFFE-RICAMI

CHIEDERE:
CATALOGHI CAMPIONI
OPPURE:
MERCE A SCELTA
CHE SI SPEDISCE OVUNQUE FRANCO DI PORTO
E SENZA OBBLIGO DI ACQUISTO

Geirano Curletti e C. Succ. Giuseppe Ricordi
Via Legnano, 24 - MILANO - Via P. Tenaglia, 9.

Automobili delle rinomate ditte
**PANHARD & LEVASSOR - CHAR-
RON, GIRARDET & VOIGT - BENZ & C. -
A. CLEMENT - DE DIETRICH.**

Prezzi di fabbrica - Vasto Garage modello
Omnia per costruzioni e riparazioni -
Cataloghi e preventivi a richiesta.



PREMIATE
CONSERVE ALIMENTARI
Marchese TORRIGIANI di Firenze
Legumi - Frutta - Pesci - Carne - Caccia - Sennapa
Specialità: *Pâtés de foies gras.*
Concessionari: **GASPARRE ARRIGNONI & SOCI** - Genova.
Vero Estratto di carne Marca "**ARRIGNONI**"
Garantito chimicamente puro

Non lasciatevi ingannare
da contraffazioni.
Il vero fornelletto svedese
"PRIMUS"
conosciuto in tutto il mondo, è
registrato pure in Italia, porta im-
presso oltre il nome "Primus"
anche la marca di fabbrica ed il
nome della fabbrica: "Actiebolaget E. A.
Hjort - Stockholm".
Brucia senza stoppino.
Consuma all'ora 1/5 litro petrolio

Oltre 600.000 già venduti
"PRIMUS" è patentato in quasi tutti gli Stati.
"PRIMUS" si esporta in tutti i paesi del mondo.
"PRIMUS" è garantito per buon funzionamento.
"PRIMUS" è garantito per sicurezza.
"PRIMUS" non è raggiunto da nessun fornelletto contraffatto.
"PRIMUS" lo bollore su litro d'acqua in 4 minuti.
Si vende nei principali magazzini d'articoli
cucinieri.
Ove questi non si trovano, rivolgersi al
Deposito Generale presso
GIOACHINO PISETZKY
MILANO - Piazza Castello, 19 - MILANO

VINO di CHINA
ferruginoso
SERRAVALLO
Raccomandato
da Autorità Mediche
di tutto il Mondo
TONICO-RICOSTITUENTE
ECCELLENTE L'APPETITO
RINVIGORISCE L'ORGANISMO
SENZA DOLCIFICAZIONE
Bottiglia da
1/2 litro £ 1.75
3/4 " 3.-
1 " 5.-
J. SERRAVALLO
TRIESTE

L'UNICA TINTURA INSTANTANEA
per CAPELLI o BARBA
bianchi, grigi, rossi, ecc.
ma per chi è veramen-
te invecchiato, che non
riesce più a colorire
i capelli, l'UNICA che non
contiene sostanze
vessatorie, basta una
sola applicazione per
ridare un istan-
taneo al cap-
pelli e barba il primitivo colore
e castano e nero senza lasciare
la minima traccia. Per tal pro-
prietà questa tintura è diven-
uta ormai d'uso generale.
Prezzo L. 2.- Per corrispondenti:
Antonio Longera - Venezia
e da tutti i profumieri.

Magazzini Generali del
E. ZUCCARI
MILANO, Viale Volta, 10

IGIENE
e CURA
DELLA
BELLEZZA
Cura delle macchie e di forfora cutanee: Peli (distruzione
radicale), Rosari, Macchie gialle, Lentigini, Nodi, Puntini neri,
Pelle porosa, Vaghi cutanei, Chiodi d'orlo, Alterazioni dei
capelli (caduta, forfora, alopecia incipiente), Igienici della tosse-
re, ecc. Scrivere al **DOTT. PERA** **DERMATOLOGO** del
Milano-Chirurgico Dermatologico.
Milano, Foro Bonaparte, 66.

AUTOMOBILI
DE DION BOUTON
Agente Generale per l'Italia:
ETTORE NAGLIATI, Firenze.

MOBILIO
Nella Adesione colorata
RIPRODURRE IL MODELLO
CONTRASTO
GARANZIA IL MALATTE
RECUPERARE
IN UNO DEI DUE RAMPOLLI
MILANO - PIETROTTI
MILANO - PIETROTTI
RIPRODURRE IL MODELLO
CONTRASTO IL DIBATTITO
EROS di G. Verga - 1901
D'orig. vaglia 100

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 23. - 21 Giugno 1903.

Centesimi 60 il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



PIETRO I (KARAGHOREVICH) PROCLAMATO RE DI SERBIA (fotografia V. Grilayedoff e Quay-Centre).

Barone Fr. Galvagna.
REGINA NATALIA.

Contessa Perleio.

Signora IDAIDA MARCHESE.
Bar. Tatiana Galvagna. Nobilia Mennati, nipote Galvagna.

Barone Gius. Galvagna.

LA REGINA NATALIA DI SERBIA COLLA DAMA DRAGA MARCHESE ALLA VILLA GALVAGNA A COLFRASCUI NEL 1893 (fotografia Ferretto, di Treviso).

CORRIERE.

Decisamente non bisogna fare mai i profeti in nulla, molto meno in politica. Io chiudevo il *Corriere* ultimo col vaticinio che il ministro Zanardelli, uscito vittorioso dalla burrasca dell'inchiesta sulla marina con 39 voti di maggioranza avrebbe finito per vincere sempre... e invece il vincitore rassegnava, ventiquattro ore dopo, le proprie dimissioni nelle mani del Re.

Perché questa crisi, dopo un voto di fiducia dato da una maggioranza assai più omogenea di quella che sosteneva prima il ministero?

Data la formazione o, meglio, la trasformazione dominante dei partiti nei parlamenti attuali, 39 voti di maggioranza sono forse pochi?

Per diminuire la cifra, si vuole escluderne, con la solita manovra, 21 deputati ministri e sotto-segretari in carica, i quali votano nel proprio interesse personale. Ma, per essere giusti, bisognerebbe del pari escludere dalla parte opposta quei numerosi ex-ministri ed ex-sottosegretari, che votando contro il ministero che c'è, votano in anticipo a favore del ministero... del quale sperano con la crisi di arrivare a far parte.

Ma la crisi l'ha voluta Giolitti. Egli ha voluto uscire perché nella maggioranza del 10 giugno non c'erano tutti quei radicali, socialisti e repubblicani che sono sempre stati i suoi più dichiarati fautori, e la maggior parte dei quali, bi-

sogna riconoscerlo, egli ha saputo mostrare al pubblico mirabilmente addomesticati entro il circolo di Poplio delle istituzioni. Se non che tutti gli animali, — specie quelli di razza *felsa* alla quale appartengono gli uomini politici, — per quanto addomesticati, si ribellano talvolta al dominatore, e non c'è da stupirne. Ma il dominatore Giolitti ad andarsene ora ci ha tutto il suo tornaconto: per le esagerate dimostrazioni anti-insubricane aveva dovuto applicare, per alte ragioni di governo, una prevenzione ed una repressione politica contraria alla fama di ministro democratico liberale con la quale era venuto rifacendo, dopo le peripezie bancarie del 1893, la sua politica verginità. Si può compromettere una volta quella vera, non bisogna compromettere troppo presto quella rifatta; e Giolitti andandosene ora, per non trovarsi senza i propri affini ed amici dell'Estrema in un ministero non suo, si riserva ad altro momento più propizio per tornare da *leader* con un ministero fatto e sorretto fra coloro che egli dovrà ancora guidare e addomesticare in avvenire.

Poi già, il dualismo fra Zanardelli e Giolitti, per quanto negato, durava da un pezzo. In politica non sono mai tanto vero le cose, come quando sono negate con insistenza dalle parti interessate.

La nostra profezia non era per altro sbagliata del tutto. Giacché il Zanardelli è subito tornato a galla: essendo che nessuna parte del suo programma fu attuata, tutti gli uomini politici interrogati dal Principe hanno detto che egli era il vero ed unico uomo indicato dai tempi. Lo Zanardelli c'è rassegnato a portare ancora la croce del potere con 72 anni sulle spalle; e lavora a razzepare un ministero capace di vivere nella stagione morta... cioè un ministero estivo.

E non s'inqiuieta se la maggioranza è piccola. Non sono più i tempi e i parlamenti nei quali si possano avere le forti e compatte maggioranze che ebbero Cavour nel Subalpino e Gladstone ai Comuni, con questioni, come l'Italiana e come l'Irlandese, che suscitavano gli entusiasmi e facevano vibrare i cuori.

Viviamo in tempi di mezzo, dall'inizio dei quali Agostino Depretis, il famoso maneggiatore di maggioranze, sperimentò che con le maggioranze pitoriche si muore... tale e quale come con la gotta che sale.

Poi c'è un aforisma parlamentare nelle parole che Crispi rispondeva sempre quando gli dicevano: «come volete andare al governo, se non avete la maggioranza?». — «Appena sarò al governo l'avrò!» risponde il fremente siculo.

Ma che cosa sono mai le nostre commedie parlamentari, in confronto coi drammi d'Oriente, con la tragedia regale di Belgrado? La non c'è in voga la nostra politica di combinazioni; là sono machiavellici davvero; essi pensano che il nemico bisogna spegnerlo fino all'ultima generazione. Gli Obrenovich nella notte del 10 all'11 giugno subirono la terrificante applicazione improvvisa del sanguinoso principio, consacrato nelle storie tempestose di Bisanzio e di Mosca.

La vicenda degli imperatori romani mostra frequentemente i pretoriani che si ribellano ed uccidono il tiranno, e il nuovo imperatore che sale sul trono insanguinato. Ma nelle tragedie orientali non è la morte del tiranno, è la strage della sua generazione, dei suoi adepti, dei suoi fidi. Ciò che l'Europa non ha dato che come elaborazione

ACQUA MATTONI

DI GIESHÜBL FARMACIA CARLSBAD

TROVASI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI
NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI.INSEGN. FERRO-SMALTATO E VOGLIOTTI TORINO
CRISTALLO C. Valentin, 42
FABBRICAZIONE COMPLETA DI FERRO PER NEGOZI Torino 42

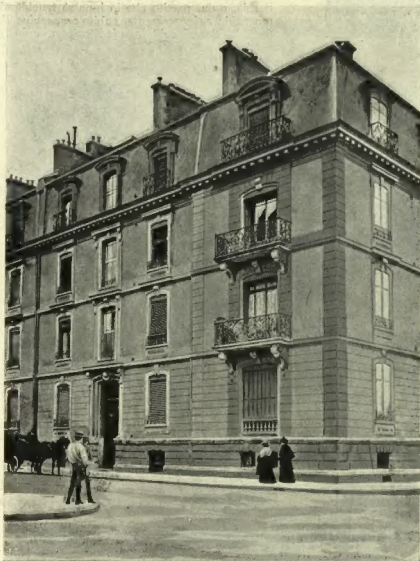


Kara-Giorgio, primo principe (1804).



ALESSANDRO KARADJORGJEVICH, sovrano di Serbia (1842).

GLI ANTENATI DEL NUOVO RE DI SERBIA.



La casa a Ginevra, dimora del principe Pietro.

(Fotografe Quay-Cendré, di Ginevra).



IL PRINCIPE GIORGIO, primogenito del nuovo Re di Serbia.



IL NUOVO KOSAK.

di più secoli di cultura e come espressione culminante di una rivoluzione profonda, la francese, distruggitrice, fin dove poté, della dinastia dei legittimi Borboni e dei legittimisti). — L'Oriente suol dirlo come rapido sanguinoso ciclone improvviso, sterminatore, passato il quale protompono gli applausi e dal sangue gormoglia una nuova dominazione.

La morte violenta come fattore storico per la risoluzione di una situazione complicata e difficile non è più nei mezzi d'azione della progredda civiltà; oppure la Serbia, che si avvia rapidamente a civiltà fra i popoli balcanici, dà ora al mondo le pargolenze di avere risolta la propria crisi dinastica con una tragedia, che rimarrà memorabile nei secoli.

L'elemento politico si confonde col fatto intimo, privato; la passione di un popolo infanaticato per le forme costituzionali radicali e abbeverato di politica fino all'avvelenamento progressivo, coincide con lo svolgersi di drummi d'alcova attorno ad una regina, che ebbe le audacie di Teodora, senza averne le virtù, e senza avere al proprio fianco un Giustiniano; sullo smarrimento dei partiti soccombenti,

ansiosi di sopraffare i dominatori, si innestano i rancori di un colonnello, fratello del primo marito della dissoluta Draga, divenuta, per via di seduzione, moglie di un principe cresciuto fra gli esempi delle dissolutezze paterno e le intime discordie familiari; alla tradizionale devozione di una parte del popolo per una famiglia di eroi principeschi avvicinandosi fra contestate fortune, sanguinose tragedie, lunghi, inesorabili esili, come i Karagiorgevič, si aggiunge un tormentoso amore per le forme costituzionali liberali, assicuratrici di regime democratico... nel quale l'intangibilità della vita umana dovrebbe essere primo canone fondamentale.

Questo regime nuovo, di monarchia democratica, con Pietro I Karagiorgevič, proclamato all'unanimità, martedì 15 giugno, da quel senato, e da quella resuscitata Scupcina che l'ucciso re aveva disciolta, sorge sopra un cumulo di 200 cadaveri (almeno tanti si vuole che siano stati i colpiti nella storica notte orientalmente terribile); sorge fra le proteste di fedeltà di quei pretoriani che si ribellarono ed uccisero; e innalza su un trono grondante sangue, il discendente di Giorgio il Nero, avente dietro sé una sequela di fatti eroici e di domestiche tragedie, educato e cresciuto in mezzo alla piena civiltà dell'Europa centrale, cullato fino a ieri fra l'idillio verzuolo che circondano il poetico lago di Ginevra, imparentato per la defunta sua moglie, Zorka del Montenegro, con la famiglia imperiale di Russia, coi principi Romanowsky e di Leuchtemberg (i Beauharnais, il cui principe Eugenio fu viceré d'Italia) e coi reali d'Italia, della cui graziosa regina Elena è benevolo cognato.

Pietro I salendo sul trono di Serbia porterà all'antico popolo di Dukan la pace interna della quale abbisogna ora più che mai?... Sarà finita la paurosa vicenda di queste tragedie di Obrenovich che uccidono i Karagiorgevič, di Karagiorgevič che uccidono gli Obrenovich? L'eredità di sangue si convertirà, fra l'adesione benevola dell'Europa civile, in eredità di pace e di progresso?...

Se questo invocano ora i Serbi, questo domanda l'Europa, rifuggente dalle scene da medioevo in contrasto con una civiltà che in Oriente si vuole contrapporre alla detestata barbarie del turco. Questa è la speranza, ma chi, fuori dalla Serbia, e dal partito che lo innalzò trucidando, osa gridare sinceramente, subito ora, scrive *Pietro I?*... Far di gridare, e fa ribrezzo: evvia gli assassini!...

Cieco e Cola.



Belgrado. — IL VECCHIO KOSAK (fotografia del signor Tattara).



IL RE ALESSANDRO DI SERBIA CON RE UMBERTO, DI RITORNO DA UNA TATTICA A CASTEL DE' PAZZI A ROMA (1890) (istantanea R. Lucchesi).



Belgrade. — LA GENDARMERIA SCIOLLE GLI ASSEMBRAMENTI SULLA PIAZZA DEL TEATRO LA NOTTE DAL 10 ALL'11 GIUGNO.
(Schizzo del signor L. Savini).

Da Alessandro II a Pietro I in Serbia.

Della tragedia di Stato serba parliamo dal punto di vista, dicono così, filosofico politico, nel *Corriere*; qui riassumiamo le notizie, a complemento delle numerose speciali illustrazioni contenute in questo numero.

In Serbia, da dopo che re Alessandro II Obrenovich aveva sposata la famosa Draga e si era dato coi mutamenti della costituzione alla reazione di Corte, la grande maggioranza del limitato numero di persone che in Serbia fanno della politica, non pensavano che a disfarsi di lui e della regina. I più miti limitavano a non volere la regina Draga, quasi tutti propendevano per la pronta abdicazione di Alessandro; tutti poi volevano impedire che riuscisse l'imbroglio preparato dalla regina Draga per far proclamare erede del trono serbo un fratello di lei, imbello ed ubriaccone. L'esercito, e tutti i fautori della grandezza serba sdegnavano la Corte, diventata, con la regina Draga, centro ad intrighi ed a complottazioni odiose, contro le quali si preparò segretamente la congiura militare e politica scoppiata improvvisamente e svolatasi in un'ora, nella notte del 10 giugno. La versione più accreditata, sinora della tragedia è questa: i congiurati, previsti dal colonnello Mischic, stettero radunati nel casino degli ufficiali presso il parco di Kalligmedan fino all'1 ant. del 10. Poi si portarono a gruppi verso il Konak, dove era appena terminata una serata intima presso la regina Draga; e giunse davanti al Konak con due ufficiali superiori un battaglione del 6.^a fanteria, che si collocò con le armi contro il Konak. Un aiutante del re, favorevole ai congiurati, aprì



NICOLA

fratelli della regina Draga, vittime dell'eccidio nella notte dal 10 all'11 giugno.



NICODEMO



LA LEGAZIONE D'ITALIA A BELGRADO.

LA SCUCINA.

loro; vi fu un primo conflitto con una parte della guardia del corpo favorevole al re; poi fu invaso il vecchio Konak, cadde il colonnello Lajzar Petrovich, devoto al re; poi nella reggia al buio, essendo mancata improvvisamente la corrente elettrica, cominciò la ricerca dei Sovrani, guidando i congiurati i colonnelli Maschin (fratello del primo marito di Draga) e Naumovich delle guardie del corpo.

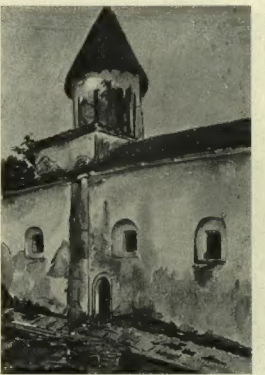
La porta dell'appartamento reale fu fatta saltare con dinamite, rimanendo uccisi il colonnello Naumovich e il capitano Milkovich. Maschin dopo vari giri scorse nella camera vuota reale un bottone accanto ad una lastra metallica che chiudeva una nicchia, premiò il bottone, la nicchia si aprì e vi apparvero rincentruati Alessandro II e Draga.

Il re uscì e il colonnello Mischic gli disse: — Dichiarate voi di abdicare? —

— Veniamo con voi — replicò il re — purché garantiate che nulla ci accadrà di male. — Vi fu contrasto fra i congiurati, poi il re fu distaccato dalla regina e spinto in mezzo alla stanza, mentre tutti gridavangli: — abdicà! — Il re taceva. Cominciarono le revolverate. Alessandro II, a soli 37 anni, cadde crivellato di palle, ultimo degli Obrenovich, dinastia iniziata da Obren di Brzenitz nel 1810. Quasi contemporaneamente cadde la regina. Altre, sorpresi da congiurati militari, cadevano il presidente del consiglio



Belgrado. — AVENUE PRINCE MICHELE (fotografie V. Mantegazza e del signor Tattara).



IL MAUSOLEO DEI KARAGIOREVICH
fatto distruggere dagli Obrenovich.

generale Zissar Markovich, il generale Paulovich, i fratelli Lunjevitz, dei quali Nikoleno doveva diventare, per volontà della sorella Draga, principe ereditario. Poi caddero molti altri. Nello spazio di un'ora il partito militare aveva compiuto l'impresa e reso, — come dicono i congiurati — « un grandissimo servizio alla Serbia ».

La direzione del complotto era nelle mani del colonnello Alex Maschin, già ministro serbo a Cettigne, ora industriale dei lavori pubblici nell'improvvisato governo provvisorio, e fratello del primo marito di Draga. Il colonnello Maschin, nono poco oltre la cinquantina, coperto di decorazioni combattendo valorosamente contro i turchi, è un vero soldato. Draga, già dama della regina Natalia, aveva sposato il fratello Maschin quando essa, nata nel 1867, era nel fiore della sua bellezza. Ma Draga, che aveva avuto da dama di Natalia, una prima tresca con Alessandro principe ereditario, sognò le grandezze del trono; suo marito Maschin fu visto deporre rapidamente, egli che era un colosso, e morire: il fratello del marito si diede ad aprire gli occhi ad Alessandro perché non si legasse a quella donna fatale, ma per influenza di Draga fu mandato ai confini a comandare un reggimento che rimaneva insignificante, e là lo scorse il pensiero della vendetta, concretata nel sanguinoso colpo di stato militare nella notte del 10 all'11 giugno.

La mattina dell'11 Belgrado, per un terzo preparato alla cosa, per due terzi indifferente, era imbandierata, tripudiante: un governo provvisorio, coi principali capi della congiura e del partito radicale era costituito; la costituzione liberale, soppressa da re Alessandro, ripristinata, e convocata l'antica Scupcina per eleggere, col Senato, il nuovo re, da tutti pronunciato in Pietro Karagiorgevitich, subito nella notte acclamato re dalle truppe che avevano ucciso Alessandro.

Pietro Karagiorgevitich, figlio maggiore di Alessandro, è nato nel 1846. Combatté nel 1870 nelle file dell'esercito francese, e questo gli dà prestigio in mezzo ai militaristi serbi. Non ha esperienza di governo, ma ne ha delle cose e degli uomini; ha idee liberali, ha educazione moderna, all'europea, avendo vissuto sempre lungi dalla Serbia dove non avrebbe certamente potuto bene formarsi lo spirito ed il carattere. Viveva di preferenza vicino a Ginevra in una modesta residenza, della quale diamo una veduta. Pietro sposò l'11 agosto 1883 Zorka, figlia maggiore del principe Nicola del Montenegro, morta a Cettigne il 17 marzo 1890 dopo avere dato al marito tre figli, una femmina, Elena, nata nell'84, e due maschi, Giorgio, nato nell'87 e Alessandro, nato nell'88, svernati a Pietroburgo presso la zia materna, granduchessa Miliza, ed avviati colla alla carriera militare.

La vita di Pietro Karagiorgevitich fu per alcuni anni avventurosa, ed ebbe contrasti per questo con lo zio, Nicola, e con lo zar Alessandro III. Poi si acquistò in Svizzera, di dove faceva frequenti viaggi in Europa, tenendo continui contatti coi propri fautori in Serbia.

L'anno scorso, durante le vacanze estive, condusse i figli a Roma e poi a Racconigi a visitarli la zia, la regina Elena. I principi furono ospiti dei reali d'Italia per due settimane. Pietro andava, spesso anche a Parigi e a Vienna, dove s'incontrava coi fratelli Alessandro e Arsenio, ufficiale russo in ritiro. Più spesso visitava la Corte russa, di cui fu ospite l'ultima volta durante le feste centennarie di Pietroburgo.

La Scupcina e il Senato di Serbia lo hanno eletto all'unanimità (192 voti) Re di Serbia, martedì, 16 giugno, fra l'entusiasmo di tutto il popolo, dimentico affatto ormai della tragedia del giorno 11. E Pietro I ha risposto, da Ginevra, accettando la Corona, con un proclama al popolo serbo, ringraziandolo perché non volle rinunziare alle tradizioni dei suoi antenati. Restava fedele a tali tradizioni e si ispirava in modo specialissimo alla memoria del suo rampollo padre: il nuovo Re dà la sua parola che dimenticherà tutto ciò che accadde negli ultimi quaranta anni, e non consolerà nazione contro nessuno di coloro che lo combatterono. Rispetterà i diritti di tutti i funzionari ed impiegati che invita a rimanere nella più stretta legalità e a ritornare alle normali occupazioni.

La storia del Karagiorgevitich, in fatto, si fonda, come la storia degli Obrenovich, con la storia dell'indipendenza serba.

Capo della dinastia Karagiorgevitich fu Giorgio, carattere fiero, anima indomita. Narra la leggenda, che per eccitare maggiormente l'odio del suo con nazionale contro i turchi, uccidesse il proprio padre, dando la responsabilità del truce delitto agli ottomani.

Appena la Scupcina l'ebbe proclamato capo, Giorgio Petrovitich — che tale era veramente il suo nome, ed era soprannominato Kara, cioè nero — (dopo il suo nome storico di Karagiorgevitich) — dal colore della pelle, dichiarò che faceva guerra soltanto ai crudeli giannizzeri, e non al Sultano, ma il successo lo incoraggiò, reclamò l'indipendenza, e di vittoria in vittoria, nel 1867,



Belgrado. — LA PIAZZA DEL TEATRO COL MONUMENTO AL PRINCIPE MICHELE.

era padrone di tutto il paese; ma mentre sognava di ricostituire la grande Serbia di Duncan, la fortuna lo abbandonò, e venne un giorno in cui l'aereo, preso dalla febbre del dominio assoluto e delle ricchezze, non pensò che a salvare questa per farne poi strumento a riscosse, e fuggì abbandonando la Serbia ai turchi.

La Serbia non riacquisì che una indipendenza parziale sotto Milosh Obrenovich che già aveva resistito alle pretese di autorità assoluta avanzate dal Karagior-



LA REGINA NATALIA CON SANTOS DUMOST (fot. Chuseau-Flaviens).



LA REGINA DRAGA, all'epoca ch'era dama di Corte.



MARKOVITCH, pres. del Consiglio (assassinato).



LA REGINA DRAGA, con le sorelle.

govitch. Nel 1814 Milosch era proclamato capo supremo a Takovo e riconosciuto Voivoda ereditario, ma un paese turco fu ristabilito a Belgrado.

Tre anni dopo, mentre l'Adriatica greca preparava di sottomano l'insurrezione nelle province settentrionali dell'impero ottomano, Giorgio Karagjorgievitch credette giunta l'ora della riscossa e ritornò in patria, e dalla casa di uno dei suoi luogotenenti mandò a Milosch sollecitazioni perché facesse sventolare ancora una volta lo standard della indipendenza. Milosch — sia che non credesse i tempi maturi, sia temesse il rivale — denominò al pacificò di Belgrado l'arrivo di Giorgio in Serbia, e la testa dell'eroe fu mandata a Costantinopoli ed esposta, lugubre trofeo, sulla porta del serraglio.

La memoria del loro liberatore rimase sempre cara ai serbi, e dopo la rivoluzione del 1842, che rovesciò gli Obrenovitch, Alessandro, figlio di Giorgio, fu proclamato principe.

Egli però si rese impopolare per la sua sottomissione alla Turchia ed all'Austria; e una Scoupina, dominata dal partito russo, lo depose e richiamò il vecchio Milosch (gennaio 1859) che si fece proclamare sotto il nome di Milosch Obrenovitch I e iniziò, fra l'altro, negoziati con i montenegrini per dichiarare la guerra alla Turchia.

La morte ruppe questo disegno. Il principe Michele, che già aveva governato, successe a suo padre (1860) e sotto di lui la Turchia consentì a sgombrare le fortezze che ancora occupava. Ma i Karagjorgievitch, spugnalati dall'Austria, colsero di mezzo, nel 1861, con un colpo di pugnale, il rivale fortunato. Senza loro vantaggio però, perché la Scoupina chiamò al trono il



I DINAMITARDI BULGARI ESCONO DALLA CORTE MARZIALE A SALONICO.

I cadaveri dei componenti la banda Athanas distrutta a Gradabor.
L'INSURREZIONE MACEDONE (fotografie Gribayedoff).

nipote di Michele, il giovane principe Milano, re scagionato e padre dell'ora ucciso re Alessandro.

Dopo l'assassinio di Michele Obrenovitch la Serbia chiese all'Austria l'estradizione di Alessandro Karagjorgievitch, ma il Governo austriaco la rifiutò. Nondimeno fece tradurre l'accusato davanti al tribunale di Pest. Assolto in prima istanza per mancanza di prove nel 1870, il principe fu condannato in appello il 14 gennaio 1871 ad otto anni di carcere. Da questo giorno non si ha che una sequela di agitazioni sporadiche, una propaganda diretta, più che a provocare rivolgimenti immediati, a salvare l'avvenire. Un tentativo di ridicolo pronunciamento fatto lo scorso anno in una città di confine, fu sconfessato dal principe Pietro, che ora è stato proclamato re all'unanimità dal Parlamento serbo. E al nuovo re sono già giunti i significanti auguri dello Czar, espressi in questo telegramma:

« Apprendo che il Senato e la Scoupina vi proclamano re ad unanimità. Desidero esprimere a Vostra Maestà i miei voti per la prosperità della vostra persona e per la vostra patria. Dio vi aiuti nell'opera che intraprenderete per la felicità del vostro popolo.

firmato: NICOLA. »

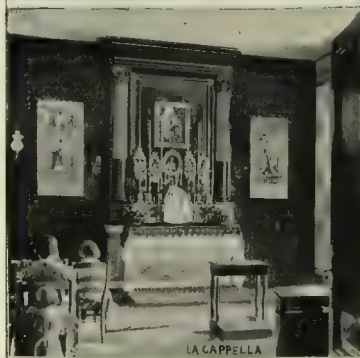
Tutti sperano che il nuovo re certo non facile regno rechi alla Serbia pace interna, progresso, prosperità. La liberale costituzione del 1868 è stata ristabilita dal Parlamento prima della elezione di Pietro I, e per la successione reale è stata fissata la linea diretta macedonica.



La tavola d'onore.



Roma. — IL RANCHETTO POPOLARE AL PALATINO OFFERTO AL SINDACO DON PROSPERO COLONNA (fotografie Dante Pasloci).



Roma. — IL NUOVO BREFOTORPIO AL GIANICOLO (disegno di Dante Paolucci) (v. l'articolo a pag. 478).

A PROPOSITO DELLA CORSA TRAGICA.

Chi la vide non la dimenticherà. Chi la vide la racconterà. Serberà negli occhi la spaventosa visione delle meteore novissime polverulente, domate dalla forma e dirà della lunga via di cui la folla avida formava le viventi siepi limitari, della lunga via in cui l'uomo, palido e mite, pietoso e pavido del principio del secolo XX, giganteggia trasfigurato nel più folle degli armenti e dissennò le sue membra stritolate nel gesto più furibondo.

Per la narrazione, che l'ansia del ricordo indimenticabile renderà appassionata ed enfatica, la tormentata strada vermiglia diventerà come un agone leggendario, come uno di quei mitici torbioni sconvolti da qualche sovrumana febbre bellicosa, e che serbano ancora nella lucente delle loro corse, nell'atteggiamento delle zolle minacciose, l'impronta tragica della catastrofe, come un oceano improvvisamente indurito per i secoli nell'istante della tempesta.

Ed invero sul terreno famoso di Lillo e di Argo sopporrò un furore d'eroi quale mai più tremendo riarse altrove, la moderna strada, il monotono nastro bianco che si stende per 552 chilometri tra Versailles e Bordeaux, fu il 24 maggio 1903 teatro di una immensa vicenda che finora non ha l'uguale.

Mentre le vie terrene in questa nostra civiltà mercantile, preoccupate di vantaggi affari e di modesti piaceri, sono la sede di una consuetudine lenta e tranquilla, sono il tramite del lavoro e del guadagno; — vi passa la fatica umana ed utile del faticante e dell'uomo agreste, stanco vi si trascina il viandante povero, greve vi avanza il carro tirato da buoi e da muli e solo per brevi tratti vi trascorre il cavallo al trotto o il cavista anarcho, e non più vi risuona, se non per taluna innocua parata, il cadenzato passo delle moltitudini armate per la battaglia; — mentre le vie terrene porgono propri ritmi agli ardui contemplantori dell'artista e alla placida arringa dei turisti e vengono glorificate dai filosofi e dai demagoghi come anella e filo di armonia e di amore tra le genti; — questa via sola, unica fra tutte, tremò e rimbombò dell'orrore della strage e della vittoria; questa unica via fu risolta per ora da un turbine di rivalità feroci, fu battuta dall'impeto di una mostruosa cavalcata mortale e fu illustrata dalla porsena del più geniale e ardente sangue umano e ancor più — inaudito prodigio oggi — dal volere umano elevato, come cantò testé il Poeta, sopra la morte.

E il contrasto tra questo campo così spietatamente combattuto e gli altri pacifici convogli della utilitaria attività umana è stato così acuto, così pungente, da riuscire intollerabile.

È stato un urto risvegliatore, un brutale strappo per tutte le quiete coscienza, esse credute che l'uomo, ormai addormentato alla rinuncia dei suoi più fini istinti, non dovesse più avere volontà di lotte, di conquiste, di ribellioni; invece un formidabile fragore le riscosse ed intravidero, sussultando, tra nuvole di polvere, come dentro a un sogno angoscioso, risorgere proprio dall'acnese più recinte e protetto dal grembo umano, dalla macchina, dal prodotto del pacifico lavoro, l'uomo primo in tutta l'interesse dei suoi istinti, in tutto l'ardore delle sue passioni; videro sgombrati, nel palcoscenico e dal gaudente, dall'ingegnere e dal fabro prorompere la primordiale virtù del guerriero!

Che era mai avvenuto? Ma come, oggi che la vita è tanto cara e che le si è attribuito un valore inestimabile, così da prima in discesa alla scala di tutti i valori individuali e sociali, c'è ancora della gente che la arricchia per gargarizzare e non già per il bene dei propri simili? Vi è della gente che osa sfidare la morte e che dopo tanti sforzi di gli addestratori per averne e delibantia ha ancora un cuore così saldo e tanta energia esuberante da salire su una macchina gigantesca di una forza smisurata, ecagliata a velocità incredibile? In questo secolo, consacrato alla fraternità, alla magnanimità, contro la violenza e contro la guerra, contro il soldato e contro la sua virtù, vi è della gente ancora che è invasa da una vera frenesia agonistica, che è posseduta dal demone della lotta, che si cimenta in guerre tremende per puro gioco, e il pubblico assiste o si entusiasma a simili spettacoli? E vi è una macchina, un congegno creato nella nostra industriale civiltà dell'acciaio, che richiede e suscita nell'uomo moderno le qualità del combattente,

che infonde passioni e sentimenti così divampanti, che rende capaci di simili atti?

Ma questi uomini non possono essere che pazzi e questa macchina non può essere che un ordigno infernale, uno strumento di follia e di perverso crimine.

La conclusione veniva necessaria e la condanna fu inesorabile.

Il timido e mansuetito borghese, il demagogo, l'utopista, il profeta della pace e colui che adula l'ignoranza del pubblico, furono concordi: Si distrugga fino dall'inizio questo pericoloso elemento perturbatore, si arresti questo slancio verso l'antica virtù, si cancellino questi esempi di perverso crimine.

Da qui l'appuntarsi di tutte le ire, di tutti gli sdegni contro l'automobile, gli automobilisti e le corse. Non si dice chiara la ragione, ma ciò che si detesta e non si vuole è l'incantamento del coraggio, è la acutezza e la tempra dell'energia; tutti gli altri argomenti che di solito si adducono, o non sono che pretesti e finiti o hanno una ben esigua consistenza.

Però, che cosa molto cara tutto quanto si è scritto in questi giorni, a proposito della corsa Parigi-Madrid, e mi sono persuaso che questa è la ragione essenziale di tutte le proteste, di tutte le esagerazioni inordinate contro i misfatti dell'automobile.

Si è arrivati persino a sofismi di questa sorte: « Sarebbe ridicolo che si pensi a risanare terreni malarici e si permetta d'altro canto che della gente dissennata si sopprima per un capriccio. » E si conformano all'illuminismo con una massima di ordine generale: « La sanità della vita, il rispetto dell'integrità fisica dell'uomo, è una delle conquiste di cui più ci compiaciamo. »

Noi potremo in teoria compiacerci del rispetto per la vita umana come di una nostra conquista, ma in realtà senza civiltà come la nostra è stata mai più micidiale. Oh noi sappiamo far pompa di impietosi e di tenerne, noi potremo anche vantarci di avere attenuato la violenza aggressiva e distruttrice della guerra, ma è la stessa nostra industria pacifica che è una terribile, diuturna e inumana guerra in cui sono impegnate moltitudini innumerevoli, più grandi di qualsiasi esercito. La violenza che abbiamo addolcito in noi la abbiamo per così dire, trasportata fuori di noi, adunata nelle nostre macchine, negli arnesi del lavoro, la abbiamo rivolta contro la terra, contro la natura, che oggi ferisce tutta quanta, come un illimitato e percosso campo di battaglia. Ci siamo circondati di mostri immani di ferro e di fuoco, capaci di stritolare, non l'uomo soltanto, ma le montagne; ci muoviamo tra energie che noi abbiamo sottomesse in un rigoroso ordine meccanico, ma di cui il solo contatto può dare la morte fulminea, può ardere una città come un rogo.

Non più nella guerra ma nella pace l'uomo contemporaneo, dall'infimo operaio minatore al più insigne ingegnere elettricista, opera in un rischio mortale; non vi è miniera che non abbia sepolto migliaia di cadaveri, non vi è officina che non sia stata insanguinata, non vi è gabinetto scientifico che non abbia, come un altare, assistito al sacrificio di una nobile vita umana. Il sangue di buon sangue umano ha reso purpure tutte le vie che si addiano come conducenti alla pace, il buon sangue umano è stato il necessario battesimo di quelle che noi celebriamo come conquiste pacifiche, ed è sempre il buon sangue umano che impugna il ferro in copia più abbondante viene versato profuso sulla nostra egoistica ricchezza industriale, ridoata e goduta senza scrupoli, come il premio della pace.

E non è la vita umana, nelle sue fonti essenziali, che viene inesorabilmente minata e falcata, con la anemia e la tubercolosi, assai più pericolosi delle catastrofi, in mezzo al tempo istesso della pace, nella moderna metropoli operaia: sia la miniera, sia l'officina, sia la tessitura?

Se nelle condizioni politiche la sanità della vita non ha mai ricevuto un più alto esempio di consentimenti e di frasi risonanti, nella realtà della vita invece non ha mai avuto una così oscura importanza. L'uomo non aggredirà l'uomo, non si compiacerà come in passato nell'atto violento della uccisione, ma non senza che il suo guadagno a sacrificare freddamente le diurne lavoratrici; la nostra civiltà avrà reso

men sanguinante la guerra, ma in compenso ha croato tali voraci necessità che asorbono esotismi di vite umane, talché noi ascoltiamo Tolstoi, colui che ha portato fino all'ultima conseguenza l'umanitarismo, chiamare maledice, dicendo, l'industria e la scienza carnefici dell'umanità moderna. Certo è che l'uomo muore, uccide ed è ucciso nelle attività della pace, come dianzi in quelle della guerra, egli è sottoposto alla stessa rigida legge morale, conquista ricchezza di altri uomini o ricchezza della natura, con la sola differenza che questa nuova forma di morte è oscura e silenziosa e non appaga l'istinto pugnace e avventuriero che fremere e rompere è per lui una gioia e una soddisfazione.

E si indica come antitesi stridente il risanare terreni malarici e il consentire le pericolose corse di automobili!

Ma dove è l'antitesi? Forse che l'opera del risanamento non sponga i lavoratori a un influsso di morte? Voi risanate le zone malariche e vi mandate intanto operai a morire. Persino il medico, la più bella figura di eroe salvatore dell'età moderna, mette a romanzesco il suo sacrificio per un lavoro di risanamento! Il poi ragionando in questo modo si potrebbe pure domandare: Se risanate terreni malarici, se elevate ospedali, perché fabbricate officine elettriche ove circolano correnti a potenziale altissimo, fulmini omicidi cui nulla resiste?

Si si risponderà: Tutto ciò è utile, è benefico per l'umanità, il sacrificio va a vantaggio altrui, mentre l'automobile è un lusso inutile, quando non è dannoso.

Portata in questi termini la questione si fa spinosa. In primo luogo se si comincia per l'utile ad ammettere eccezioni al principio della sanità della vita umana, il principio medesimo ne risulta intimamente lesa. Si troverà sempre modo di giustificare qualsiasi infrazione alla integrità fisica invocando una qualche utilità, e viceversa se per giudicare dell'eroismo si deve ricorrere alla equazione dell'utilità sarà molto facile demolire ogni più puro eroe. La valutazione dell'eroismo diventerà un apprezzamento meramente mercantile e personale, a seconda degli interessi individuali. Un sacrificio che non avrà dato frutti per me non sarà più eroico; e più anzi sarà disleale, elevata la causa per cui l'uomo affronta la morte, più sarà astratto e universale il fine a cui egli si voterà eroicamente, meno egli avrà la probabilità di essere stimato un vero eroe. Appairanno pazzi i martiri del dovere e dell'idea, si chiameranno esseri e delinquenti i soldati che muoiono inutilmente per un pezzo di tela colorata che si chiama bandiera.

In secondo luogo poi è grossolano errore quello di ritenere inutile l'automobile, di dichiarare inutile lo pare automobilistiche di velocità. Non è qui il luogo per dimostrare la importanza, incalcolabile ora, dell'automobilismo; basti dire che esso segna una radicale trasformazione dei mezzi di locomozione, poiché esso è l'ordigno per cui si attua la libertà del movimento veloce; tanto vero che proprio al domani della sua uscita dai capi del socialismo francese, il Gerault-Richard, si levava a difesa e chiamava l'automobile uno dei principali elementi della futura società collettivista.

In quanto alle corse, chi tiene dietro alla storia recente e ai progressi dell'automobilismo sa che tutti i perfezionamenti introdotti nel mirabile meccanismo furono ottenuti in vista delle corse di velocità. Fu in grazia a tali corse che l'industria francese automobilistica conquistò il primo posto e conseguì la sua presenza fiordita, mentre in Inghilterra, ove non si permettevano se non concorsi pratici di resistenza e di consumo, l'industria rimase arretrata e imperfetta. Il miglioramento della razza equina è dovuto alle corse tipiche di *drift racing* e di *trap* su pista a 70 o 80 chilometri all'ora, e si perché vi furono animosi che osarono, sacrificando la propria esistenza, lanciarsi su una locomotiva più rapida delle altre, e si perché furono abolite le stupide limitazioni alla circolazione ferroviaria. Se oggi si va dall'Europa in America in cinque giorni, flando a circa 40 chilometri all'ora, si è perché ingegneri, macchinisti e fuochisti intrepidamente ebbero le membra squarciate da caldaie sprinte a una pressione eccessiva.

La verità è che tutte le cose nuove, tutte le invenzioni, anche quelle più utili e pratiche, al

loro apparire, non solo non possono spiegare tutti i vantaggi che apportarono in seguito, ma per di più provocano noivi turbamenti, più o meno lunghi, sia per lo sconvolgimento delle vecchie abitudini, sia per l'inesperienza con cui vengono maneggiate. Poi a poco a poco tutto si accolla in forma un nuovo ordine incompensabilmente più proficuo di quello anteriore.

All'inizio delle ferrovie, che camminavano a 30 chilometri all'ora, quotidiane erano le disgrazie, la gente si faceva schiacciare ai passaggi a livello e i tranvioli borghesi chiamavano pazzi i viaggiatori. Oggi i treni corrono tre volte tanto, rarissimi sono gli incidenti, e sono pazzi autentici quelli, se pur ne restano, che non vogliono servirsi della ferrovia.

Così è che tutte le grida, tutti i vituperi odierni contro l'automobile, contro la cosiddetta macchina di morte, rimarranno del tutto vani, non impediranno al rapido annesso al suo sviluppo, né minimamente lo ritarderanno, e tra pochi anni si correrà per le strade a 80 e a 100 chilometri all'ora normalmente, serenamente, senza alcun allarme, come oggi a 20 chilometri.

Importe limitare alla velocità, proibire ai costruttori di fabbricare motori potenti e rapidi, come proposero nei giorni scorsi alla Camera l'on. Cavignani, è il più sciocco degli assurdi.

Velocità, energia, massa, resistenza, per chi conosce i principi elementari della meccanica, non sono che i diversi aspetti di una stessa cosa. E non si possono pervenire limiti arbitrari alla velocità, come non si possono stabilire per la massa, per la resistenza, per qualsiasi energia di lavoro. Se si arrestasse la velocità sopra un punto, in una data direzione, la si fermerebbe su tutti gli altri punti.

Chi penserebbe mai a emanar leggi per impedire di costruire macchine a vapore, dinamo, ecc., superiori a una determinata potenza? Chi potrebbe obbligare a non più costruire motori superiori a un dato numero di giri al minuto, purcosì oltre una data grandezza e velocità? Chi sarebbe così pazzo da limitare la resistenza, da escludere dalla attività umana ostacoli e sforzi oltre un dato segno?

Forse che le catastrofi hanno ritardato di un secondo l'acceleramento dei treni, la velocità sempre crescente di tutti i mezzi di produzione? Tutto ciò è l'essenza stessa del progresso ed è fatale; l'uomo accresce la sua potenza, e naturalmente quindi, o per necessità, o per desiderio, si cimenta con una più ingente resistenza.

Perché, mentre si invoca dallo Stato tanta severità e si fa mostra di tanta indignazione contro l'automobile, non una sola voce si leva a chiedere la proibizione degli esperimenti aeronautici, delle spedizioni polari? Eppure ad ogni anno si annoverano paloni squarciati e aeronauti uccisi, e non si è spedizione al polo che non conti qualche vittima. Ora, mentre in queste due specie di attività, l'utilità pratica e l'umanità è molto discutibile, non si esita a glorificare come eroismi le esplorazioni e le ascensioni, come eroi il Nansen, il duca degli Abruzzi, Santos Dumont, il povero Querini e il disgraziato Serveto.

Ma anche qui ci si oppone una risposta tanto facile quanto infondata, si dice: aeronauti ed esploratori arrischiavano soltanto la propria esistenza, mentre gli automobilisti sono pazzi infuriati pericolosi per sé e per gli altri; e si aggiunge (e il demagogo fa capolino): sono signori superbi, avari, perversi, in cerca di emozioni violente a danno della incoltissima pubblica.

Nulla di men vero. Soltanto può esprimersi così chi è ignaro delle presenti condizioni dell'automobilismo. L'automobile non è più un giocattolo, né le corse sono un passaggio per i ricchi andati. L'automobile è un prodotto prodigioso sviluppato fino alla perfezione, con una rapidità di cui non si ha altro esempio, merco precisamente la passione della corsa. Esso fa parte rilevante della nostra vita, centinaia di grandiose officine sono in perpetuo lavoro per costruirlo, migliaia e migliaia di operai e schiere

di abilissimi ingegneri meccanici sono impiegate nella sua costruzione. Ingentissimi capitali sono impiegati in questa industria, una delle più svelte, rigogliose e aperte verso l'avvenire.

Altro che il gioco di taluni disoccupati! Questa categoria di energie umane deviate e sperperate, che sempre più diminuendo e scompare, precipitano al contatto con la massa. Nella corsa Parigi-Madrid, su circa trecento concorrenti, erano forse una decina i signori che professavano per il loro diletto, tutti gli altri erano corroni, ingegneri, meccanici, corridori professionali, che compivano l'atto della corsa con una funzione necessaria della loro industria. Più di ogni altro, e certamente più di tutti i curiosi che guardavano dalla strada, erano egino gli interessati a non cagionare disgrazie, a vigilare con sangue freddo imperturbabili, per giungere sani e salvi alla meta. Ebbene, niuna delle sciagure che si hanno da lamentare nella corsa Parigi-Bordeaux, fu cagionata dai dilettanti, dai signori che sostenevano per semplice sport; toccarono tutte agli uomini del mestiere, a coloro che non si può rimproverare né la passione della corsa frenata, né lo sprezzo per la vita propria.

Ciò non toglie che le disgrazie siano avvenute e che le vittime con le carni a brandelli siano state avviate nelle rapide avvolte di gomma e scagliate da un impulso irresistibile.

Ma erano varie continue le macchine concorrenti, e la via, per tutto il suo lungo percorso e in particolare nei paesi e ai controlli, era stipata di folle. Si calcolò che circa trecentomila spettatori erano addensati nei dintorni di Versailles e quasi due milioni di persone guardavano i bordi della strada da Versailles a Bordò. E, tutti i giornali, anche i più irritati, unanimemente affermano che la folla era avida, eccitata e ostinata, che si agitava stupidamente e malignamente nel mezzo della via, che le guardie dovevano tenerla a viva forza, e che ai corridori, lo hanno tutti confessato, dava l'allucinante terrore di camminare in una strada continuamente sbarrata, di precipitare in mezzo a un oceano umano. Dato l'eccezionale affollamento, la percentuale delle disgrazie è minima, certo è inferiore a quella che si verifica costantemente là dove avviene qualche sconvolgimento agglomerato di persone. Infine, i luttuosi esiti sessi mesi gravi, numerosi di quanto si racconta giorni sono, e nei quali possono tre chauffeurs e tre spettatori, furono dovuti esclusivamente, tranne quello più doloroso di Marcel Renault, alla necessità di schivare improvvisamente persone ed animali che si trovavano nel mezzo della strada.

Rivier manda a spaccarsi la vettura per salvare una donna, Lorraine-Barrow si rovescia per evitare un cane, Turand è costretto a entrare in mezzo alla folla per non schiacciare un ragazzo imprudente che i soldati non avvan poterlo retterebbe, Richard precipita in un fosso per non arrotare un contadino che tendendosi in mezzo alla via diceva beffeggiando: Neppur questo mi farà paura! Il povero Renault, un giovane ingegnere e costruttore, una valida energia produttiva, non vide il segnale di uno svolto e pagò la sua sviata con la propria vita senza nuocere ad altri.

Niuna colpa, e non è esagerazione l'affermarlo, nella causa del disastro dove muoreva il carico della macchina, e dell'uomo suo reggione.

La macchina una volta di più si mostrò perfetta, pronta, obbediente, duttile a tutti i comandi; l'uomo grandemente fortissimo.

Si sommano a decine le vetture che, senza il più lieve incidente, divorcano i 250 chilometri in meno di otto ore, velocità raggiunta appena dalle più potenti locomotive; e pare un sogno la performance di Gabriel, del vincitore che compì la corsa in 5 ore e 14 minuti, mantenendo una velocità media di oltre 100 chilometri all'ora.

Si provi a raffigurarsi nel pensiero quel carro fantastico, quella volante chimera composta di carne e di metallo, quella nave terrestre ed alata, quel bolide di acciaio, la prodigiosa torretta Morua tutta avvolta nella sua bianca corazzatura di alluminio, radente la terra alla velocità media di un chilometro ogni trentasei secondi, di trenta metri ogni secondo, attraverso la folla, attraverso salite, scese, sconvolgimenti, foschi, svolti, villaggi, in questo raid terribile. Si mediti sulla quantità di energia meccanica e cerebrale occorrente per un simile sforzo, sulla tempra sublime della volontà cui non è lecita la più piccola debolezza, la più lieve ansia, sulla

saldezza del cuore, sulla esperienza della mano, sulla intrepidezza dell'anima necessarie per tale vittoria, e poi si giudichi se l'automobilismo sia fonte di morte o di vita, di pazzia o di eccelsa armonia di tutte le facoltà umane, sia scuola di violenza o di energia e di coraggio.

Non sarà certo dai giovani educati al principio della santità della vita, nobilitismo in sé, ma comodo per gli eguali e il poltrone, che i giovani ci potrà aspettare il Pietro Micca per una futura salvezza collettiva, l'eroe che schiuda alla patria i destini di una nuova storia o di una nuova vita. Costoro, come oggi avversano, sotto specie di umanità, l'auto temerario dell'automobilista, domani sverranno dal suolo le rotaie perché i soldati non vadano a morire alla frontiera, e i immolatori patria e popolo alla loro individuale integrità, mentre colui il quale oggi, non potendo spiegarli meglio, avverte il suo ardore e il suo volere sul volante dell'automobile, avrà all'occorrenza la mano sicura e la coscienza ferma ed intatta per il comando supremo e per l'estremo sacrificio.

Si proibiscano pur le corse, nulla si infuierà sulla fatale vicenda delle cose, né si impedirà che in un giorno forse prossimo, parlando della strada insanguinata, si dica: Qui l'uomo moderno ritrovò lo smarrito eroismo dei padri!

MARIO MORASRO.

PUBBLICAZIONI STORICHE.

« Tra le varie pubblicazioni fatte in occasione del recente Congresso Internazionale di scienze storiche, ne spiccano due: *Dei lavori preparatori alla nuova edizione del "Rerum Italicarum Scriptores"*, per Virronio Fion, e *La Legazione in Francia del cardinale Pietro Aldobrandino, narrata da lui medesimo*, per Luigi Fumi, edite entrambe, con seria eleganza, coi tipi dell'Edit. Scipione Lapi, di Città di Castello. Della prima abbiamo già parlato a pag. 818.

Nell'altra pubblicazione il comm. Fumi dà il testo della « *Relazione Historica* » propria mano dal cardinale Pietro Aldobrandino di cui egli fu segretario, e sulla Legazione di Francia intorno al trattato della pace da esso maneggiata e conclusa in Lione l'ordine di Papa Clemente, e sulla sua vita in Francia di Francia e Carlo Emanuele duca di Savoia, sopra le differenze del Marchese di Saluzzo, indirizzata al signor Giacomo Torsoli ad avere non potesse cedere una vera e piena notizia di quel successo per stenderlo, come desiderava, nella sua storia universale di Francia, « testo che il Fumi ha ritrovato » tra le carte di un antico predetto dell'archivio apostolico di San Angelo, dove si conservavano, come si sa, gli Archivi della Santa Sede. La relazione del cardinale Aldobrandino è veramente di una importanza più piccola, essendo una compila ed accurata monografia storica, fatta « con una puntigliosissima cura di tutti i dettagli dei fatti narrati in tutte le loro fasi e di tutti gli incidenti diplomatici ». In cui l'autore « si trovò in mezzo e di cui fu l'anima », come giustamente osserva il Fumi nella data prefazione.

« Tra le altre opere fuori altri due di quel fascicolo in 4 grande del *Rerum Italicarum Scriptores* il 16° pubblico la *Ephemereda Urbenseana*, ossia, come il Marchese tradisce, « *Discorso storico con molti accidenti occorsi in Orvieto e in altre parti dal 1542 sino al 1588* ». Il Pertuselli giudicò queste, come la prima fra le nostre cronache scritte in volgare puro ed italiano. Questa ristampa è curata da Luigi Fumi che la illustra con note e l'ha arricchita di un indice vaticano. « Il fascicolo 17° incomincia le *Laudi di Faenza* (*Libro de Laudibus civitatis faentinae*) scritte da un anonimo pavese ad ordine fra gli anni 1518 e 1521. Lo annotano con gran cura Rod. Marchetti e Ferruccio Quintavalle.

« Contemporaneamente il marchese Matteo Cambrini di Modena pubblicò il quinto volume dell'*Epistolario di L. A. Adornato*. Questo ci conduce dal 1715 al 1721, cioè fino al termine delle trattative corse fra il Turin e il marchese Alessandro Teodoro Trivulzio, per l'edizione e stampa del famoso *Decreto di San Pietro*. Nelle lettere qui contenute si disegna anzitutto il lavoro di preparazione della monumentale impresa austriaca. Nei volumi successivi apparirà chiaro tutto il congegno del lavoro che stava cominciando ad essere la guida sapiente del Marchese, della Società palatina di Milano, per la stampa del *Forum* col mezzo della tipografia di Corte, diretta dal marchese stesso, alla quale affluivano i manoscritti inviati da Modena, secondo dalle prefazioni, note e commenti di mano del Turin stesso, la cui attività spirituale era veramente prodigiosa.

FERNET-BRANCA
del PRATELLI BRANCA DI MILANO
ANARO, TONICO, CORCORANTE DEL SISTEMA
GIARDINARE DALLE COOPERAZIONI

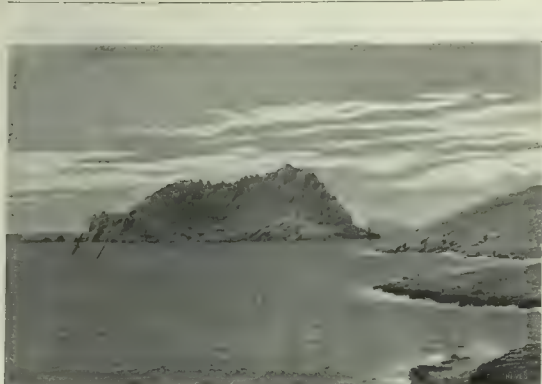
BRODO GRABINSKI
INDISPENSABILE AL VILLEGGIANTE
PROVATOLI TUTTI
L. GRABINSKI - C. ROSSINI



Napoli. — IL RITORNO DALLA CARATTERISTICA FESTA DI MONTEVERGINE (disegno di R. Griff, da fotografie di C. Crocco-Egineta).



Napoli. Il ritorno dalla caratteristica festa di Mostevergise (dis. di R. Grifi, da fotografie di C. e ro-co-Egnetta).



La catastrofe del "Liban". — L'ISOLA MAIRE PRESSO MARSIGLIA.
Del vapore sommerso si vedono le punte dei pennoni.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

L'ecatombe marittima del "Liban", ha prodotto vivissima impressione in Francia, in Italia, quanto la distruzione di una valorosa banda combattente per la causa bulgara-macedone. La catastrofe, come è noto, avvenne il 6 giugno, ad un'ora del porto di Marsiglia. Il *Liban* uno dei migliori vapori della compagnia Fréinast, che disimpegnava il servizio postale fra la Francia e la Corsica, fu investito ad est dell'isolotto detto dei Due Fratelli dall'*Insulante* della stessa compagnia, fante rapidamente sul *Liban*, che rimase squarciato e colò a fondo in dieci minuti. Pare che i due capitani non abbiano rispettivamente avvertito l'imminenza del disastro, che forse potevasi evitare. Pende su questo un'inchiesta. Del *Liban* che aveva a bordo 200 persone, in prevalenza fanciulli italiani di sangue, mandati dalla Corsica a Marsiglia, inabissò ecco nel mare cento vittime. Le nostre incisioni mostrano il desolato spettacolo del poco che resta, fuori dalle acque del Mediterraneo, del *Liban* affondato, davanti a Marsiglia; e l'*Insulante* con la prora squarciata, presso l'isola Maire.

Gli avvenimenti di Salonicco vengono ora subito dopo la tragedia reale serba, fra i gravi fatti che emozionano il mondo e fanno rivolgere tutti gli sguardi alla penisola balcanica. Una nostra incisione rappresenta i cadaveri dei caduti il 1° giugno nel combattimento accanto di Gradobar, ad un quindici chilometri da Salonicco, dove i turchi hanno distrutta la banda Atanas, una delle più terribilmente operose nella resistenza bulgara contro i turchi. La banda era composta di disaddegnati insorti, capo Atanas, di Gradobar, che mancava dal paese da sei anni; suo luogotenente Aristi, di Gradobar, che ne mancava da sei mesi. Non è rimasto vivo della banda che un terzo bulgaro, di Gradobar egli pure, tutti gli altri sedici sono caduti.

Con altre due incisioni illustriamo la partenza da Salonicco dei battelli da guerra italiani ed austriaci; e un'altra incisione rappresenta i tre diamantari che fecero saltare con la dinamite la Banca Ottomana, travolti davanti alla Corte Murziale, che li condannò a morte, ed un centinaio circa furono condannati alla deportazione.

Il banchetto popolare al sindaco di Roma. Da quando l'Italia è fatta... non completa, non s'era avuto un banchetto simile; e i destini vollero che avesse luogo nella capitale, sotto un acquazzone numero uno.

Il luogo: nello stadio del Palatino. Il giorno: giovedì 11 giugno, festa del Corpus Domini. Banchettanti: numero 500.

Era stato tutto ordinato con un bel concetto artistico lastrò, nello stadio del Palatino, il celebre colle dei palazzi un tempo dei Cesari; le tavole, adorne di piante e di fiori, si allineavano per oltre la metà del vasto recinto. Di fronte, sopra una pedifila, a cui si saliva per alcuni gradini coperti da un tappeto, sorreggia in semicircolo la tavola d'onore, alla quale facevano corona rami di palme. Intervenero società con bandiere, deputati, consiglieri comunali, commercianti ed esercenti romani... tutti ammiratori del sindaco Don Prospero Colonna; il quale, assai migliore del suo omonimo antenato conquistatore di Napoli con Carlo VIII, conquistò a Roma tutti i cuori, tutte le simpatie... tranne quelle delle nuvole, a quanto pare, perché salutarono il festeggiato e i festeggiati con una pioggia torrenziale, che anziché fugare, accrebbe il buon umore. Tutti, a tavola, aprirono gli ombrelli; e fu un banchetto ben curioso quello sotto le nere cupole gocciolanti, come quella dell'Olimpio di Emilio Praga. Il solo Comitato esecutivo, allestitore delle onoranze, rideva forse un po' verde; ma tutti gli altri a ridere di cuore: un incrociò di frizzi, di saluti premonitori, di rallegramenti, d'auguri.

Venne la volta dei brindisi... Molti brindisi... Naturalmente pioveva...

Don Santini, capo del Comitato, salutò per primo, e col consueto entusiasmo il sindaco Colonna, fedele e equivo interpreti dell'anima e del pensiero di Roma, il Capitale, il Palatino e i suoi ricordi immemoriali degli estri del geniale oratore, che trasse da "loco", i migliori auspici per l'avvenire di Roma. Fu applauditissimo. Segui il comm. Armellini; ma la sua voce si perse fra il fracasso della pioggia, che voleva avere essa sola la parola. Sorse don Prospero Colonna, e allora gli applausi scrosciarono più gagliardi dell'acquazzone; applausi cordiali, umiliati. Il sindaco cominciò con frasi troppo modeste sul proprio operato; e negli tracciando a volo tutto un programma di innovazioni per Roma. Disse: "Grandissimi problemi finanziari, edilizi, sociali, dalla cui sollecita soluzione dipende la bellezza di Roma; il suo avvenire, il benessere della generosa sua popolazione, s'impongono imperiosi, e gravissimi è la

responsabilità che incombe su chi è dalla fiducia vostra chiamato a risolverli. E qui fra queste vestigia auguste dell'antica grandezza dell'Urbe, innanzi a tanta dimostrazione di fiducia e di affetto, quel sentimento si ingigantisce e diviene pauroso. Ma al superbo ideale di una Roma non soltanto evocatrice di grandezza nelle memorie del passato, ma degna di risorgere fra le capitali del mondo, come esponente radioso della grandezza d'Italia, io dedicherei tutta l'attività del mio spirito, e l'opera umana affronterei con sicura coscienza e con instancabile costanza, sorretto dalla vostra stima, ed ispirandomi ai nobilissimi esempi che mi stanno dinanzi... Qui gli applausi irruperono indescribibili. La banda dei granatieri eseguiva intanto, speciale programma in onore del più popolare dei patriizi; un poeta romanesco, disquisito, lesse un sonetto d'occasione: *Ritorna per te un bon Sincio*; i brindisi succedevano ai brindisi, e il vino al vino... non battezzato dall'acqua celeste. Alle 19, cessò il banchetto; e cessò la pioggia.

La festa di Montevergine. — Tra le feste più caratteristiche del popolo napoletano è quella che ricorre ogni anno nei due giorni precedenti la domenica di Pentecoste. Essa consiste in un allegro — a volte troppo allegro — pellegrinaggio che il popolo fa a "Mamma Schiavona", una Madonna dalla faccia nera, oriunda di Costantinopoli, che si trova in un Santuario eretto apposta per essa nel 1810 da Filippo d'Angiò sulla montagna detta Montevergine, in provincia di Avellino. Fin da due mesi prima della ricorrenza a Napoli si comincia a parlare di Montevergine e si iniziano i preparativi. Le donne fanno la *colletta* di seta all'ultima moda, ripuliscono gli anelli, la rosette di perle, i lacci d'oro; e sognano: sognano la gran figura che faranno, i divertimenti, gli spassini... e l'avidità delle compagne. Gli uomini si riuniscono in "compagnie", e ogni compagnia, formata del *principale* (proprietario di bottega, della *mozza* (moglie del bottegaio), del compare, del vicino, ecc., delibera intorno al vestito — poiché tutti devono esser vestiti allo stesso modo — intorno alla carrozza, ai cavalli, al cocchiere. I *comfiori* (che dovranno lanciare o raccogliere le sfilate di canto, propongono gli argomenti della cantata: per lo più le gesta gloriose di un Santo... La narrazione favolosa di un avvenimento antichissimo, o qualche palinodia di colpo recente. Così intanto si attende con desiderio sempre crescente il giorno della partenza. La notte avanti, nelle stalle e nelle rimesse dei più popolari rioni di Napoli è un lavoro febbrile per dare l'ultima mano agli equipaggi sfarzosi, per approntare quelle centinaia di carrozze svariatisime che all'alba partiranno fra assordanti apari, trasportando in pompa magna uomini e donne. La partenza è per il pollino di Napoli uno spettacolo interessantissimo: le vie da Porta Capuana al ponte di Casanova, fin dai primi albori del giorno, sono gronate di gente accorsa da ogni quartiere per godere quello spettacolo, giudicare quale sarà la migliore carrozza, salutare con gli applausi i più noti cavalli. E gli applausi si estendono anche al passaggio dei più belli e ricchi equipaggi; e sibilano fischi terribili contro le povere vetture cui sono



LA PRUA DEL "INSULANTE" DOPO LA COLLISIONE.
(Fot. Baudouin di Marsiglia).

attaccate rozze soppiantati e protonoicamente parate a festa.

Il viaggio, che è di centotrenta chilometri, vien fatto appena la notte ora, poiché ogni cocchiere fa di tutto per avanzare gli altri, e frena spietatamente i suoi cavalli spingendoli a gran corsa: tutto il viaggio è una continua gara. L'ultima tappa, prima di salire al monte, è Mercogliano, dove si giunge lo stesso giorno della partenza, verso sera. Per questo misero paese quella festa costituisce l'unica risorsa economica.

Tutte le abitazioni vengono tramutate in bettole, in cantine, in locande. Quei buoni paesani d'industria di fare entrare nelle loro improvvisate trattorie quanta più gente è possibile, e ciascuno cerca di scorgere fra la folla i propri clienti dell'anno precedente, e riconoscibili, li frena con premurosa insistenza ad accettare i suoi servizi. Il pranzo per devotissimi alla Vergine si fa di magro; maccheroni e pesce. Vero era avvegnuto le sfide dei cantatori, le quali cominciano sempre con grande allegria, ma finiscono spesso con pugni se non pur con coltellate o revolvere. L'indomani all'alba si lascia Mercogliano, e si fa la faticosa ascensione dell'ara, che conduce al Santuario. Le donne vengono portate su portantine; gli uomini salgono chi sopra un asinello, chi a piedi, e alcuni per maggior devozione salgono scalzi recando preghiere o cantando salmi. Desta meraviglia la rapida metamorfosi di tutta quella gente che la sera precedente è venuta a Mercogliano facendo baldoria, e l'indomani compie atti di tanta profonda compostezza. Due ore di salita si arriva al Santuario, e tutti corrono a inchinarsi innanzi all'immagine della Vergine. Poco dopo, si fa colazione: quasi tutti i pellegrini comprano le castagne secche che si vendono a più della luca esultante del tempo. Quindi si riparte per Napoli. L'entrata in città delle carrozze che tornano da Montevergine è per il popolo napoletano, ancor più che la partenza, uno spettacolo divertente. Quel giorno tutte le botteghe sono chiuse; ragazzi, vecchi, donne, uomini, si accalcano nelle vie per vedere le carrozze che rientrano passando di corsa. La sfilata non finisce mai: tutti quei carri di grandezza, di forma, di colore diversi, quei cavalli carichi di finimenti che luccicano, di piume di mille colori, di sonagli squalliti, tutta quella gente che torna cantando e sonando, forma uno spettacolo assai caratteristico che suscita l'allegria. La sera tutte le bettole di Napoli son piene di reduci che bevono, che raccontano, che discutono allegramente... ubriacamente. E l'indomani quanti bacetti sballanciti!

E APERTA L'ASSOCIAZIONE

ALLA

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

per il secondo semestre 1903

Lire 15 (Stati dell'Unione Postale, Franchi 22).

Abbonandosi per un anno, dal 30 giugno 1903 al 30 giugno 1904, mandando

LIRE TRENTA (Stati dell'Unione Postale, fr. 43) (aggiungendo 80 cent. per l'affranch. - L. 1 per l'estero)

si avrà in dono: Il Numero unico dedicato alla

REGIONE DEI LAGHI.

Una fascicola in folio, vividamente illustrata da 22 acquarelli di ALESSANDRO FERBAUT e da 27 incisioni in nero. Teste di ACHILLE TOSCHETTI. Splendida copertina a colori di ALESSANDRO VITA.

Oltre a questo dono artistico, ai soci annuali viene pure dato in dono l'Almanacco Storico che comprende il calendario del 1903, e la cronistoria del 1902, narrata giorno per giorno, ed arricchita da 32 ritratti.

Preghiamo gli associati, ai quali, colla fine di questo mese scade l'associazione, di volerla rinnovare sollecitamente per non soffrire ritardi nella spedizione del giornale. — Si prega d'invia la facciata alla domanda d'associazione.

ARTURO VACCARI Crema al cioccolato GIANDU, Liquore d'aromi Amaro Sali

CIRCE DELUSA, racconto di UGO OJETTI.

Alla Fenice, già precipitata da due lati il grave sipario verde e oro sull'ultima scena del *Travatore*, e in mezzo alla prigione, Eleonora, già per cinque e vestita di nero, giaceva come un pallone sgonfiato, l'otre d'una piva che ormai saeva.

Nei palchi le dame veneziane, che son belle, nascondevano le spalle nude sotto i mantelli bianchi, rose, grigi, bruni, e gli uomini lo aiutavano col lento rimpicciolo che vide tramontare ancora una volta il sole. Nel silenzio improvviso dopo il fragore dell'orchestra o della tragedia, le parole erano poche, che a Venezia, come a Milano, a Napoli o a Roma, le persone aggraziate parlano solo quando è alzata la tela e gli artisti cantano. Già nel palco della contessa di Louna non era più che il vecchio conte miopia e prudente a esaminare se quelle signore avessero dimenticato la busta d'un occhialeto, un guanto o un fazzoletto, quando si vide un giovanotto funder a ritroso la folla che fluiva pel corridoio verso l'uscita, avanzarsi fino alla porta del palco e senza nemmeno levarsi per l'ansia il cappello, scostare con un gesto il gondoliere azzurro e poi, come alla consueva, alla figlia e alla piccola Sarta che aveva passato la serata con loro, questo tre parole stupefatti:

— Ha la barba!

— Ha la barba... ha la barba... — si ripetevano tre volte, liece e curiose le tre donne. — Ha la barba... — annunciarono al vecchio conte che aveva trovato una spilla d'acciaio o metelloso se l'appuntava sotto il risvolto dell'abito. E anch'egli felice ripeté agli altri:

— Ha la barba?

Sopravveniva un altro giovane rasato simile elegante che quella sera aveva per tutti i veneziani eleganti inaugurato l'estate mettendosi il cappello di paglia sull'abito da sera, e più chiaro, come si addiceva a chi si veste a Londra, lasciò cadere anch'egli le tre parole fatali:

— Ha la barba...

Casarsa, che l'aveva annunciato per primo ed era meno giovane, guardò Manin con compassione.

— Già gliel'ho detto io.

E il gruppo s'avviò verso l'uscita della gondola. Nel basso corridoio sul canale, s'affollavano le dame maggiori della città, divise in caste, per colore, come si addiceva a chi si veste a Londra, e si udivano i richiami dei gondolieri, di barca in barca sull'acqua buia:

Morsolin! Griman! Papadopoli! Albrizzi! Tutta la storia veneziana era gridata a gran voce nella notte più per gli angustri ri laterali, e i gondolieri addormentati sui cuscini sotto il falso si scuotevano, accendevano in fretta il fanelle d'ottone sciolto, si serravano le facce svolazzanti alla cintura, puntavano i remi sulla forcella, s'affannavano ad arrivar primi, in una gara di fiamme.

Le bellezze sparivano dal corridoio illuminato giù per tre scalini, appoggiando la mano bianca sul braccio del gondoliere, sparivano nel buio. Una pessa, bruna, sordida, sorridendo a molti, ammantata da una specie di cattivo asiatico rutilante di ricami d'oro e di seta, e tutta la luce e tutti gli sguardi vi si raccoglievano su: si spense in un lampo, nella barba galleggiante. Un'altra pessa, di bianco, coperta d'un manto bianco traversò il corridoio alzandosi con la sinistra il manto e la gonna spumante di merletti, mostrando sulla calza bianca traforata una babbucchia minuscola tutta d'oro: due uomini a lei si avvicinarono e si baciarono la destra; anch'essi entrò nelle tenebre d'un salito, come una luna dietro un nembo.

Le Louna aspettando la gondola s'eran raccolte nel fondo, curiose, mentre il conte in disparte, togliendo da appello solo una polvere invisibile con alcuni burlati socchi dell'indomani. Due, tre, quattro giovani erano accorsi con Casarsa e Manin intorno a loro; e tutti vigilavano su chi arrivasse.

— Ecce! Ecce!

La barba apparve. Era mirabile, bruna un po' rossa, aperta a spazzola, pettinata come una frangia preziosa, lucida d'unguenti e d'aromi, più bruna sotto i baffi più rossi, e dava al suo proprietario che era snello e alto una maestà jonica pur in quell'abito mondano. Sotto ad essa lo sparato si stendeva candido come la neve sotto la foresta. E di profilo era assira, di faccia

era russa, di tre quarti fratesca; e l'aspetto del l'uomo mutava ad ogni volgere di quella barba perfetta. Egli non era che la sua barba. Si sentiva che in fondo essa era la vera padrona dell'uomo e che egli si ritruvava molti movimenti e molti piaceri per non offendere, per non offesa, per non nascondere. La barba sosteneva la testa e tutto quell'aria, per non nascondere. E i capelli eran tagliati corti, e gli occhi fingevano d'essere aggrottati e severi, e il torace si gonfiava con ampiezza per assennare, sostenere, farla trionfare. La barba sosteneva la testa e tutto quell'aria che la testa conteneva.

Alberto Orri, possessore di quella barba, tenente di vascello e nullamente all'inferno di quella barba, così era un bell'uomo, insegna di barbiere per gli uomini invaditi, ma insegna di virilità e di forza per ogni dama anche purissima e schiva.

Egli dunque apparve solenne, rigido e silenzioso, dando il braccio alla duchessa. Dario i cui capelli troppo biondi s'accesero sotto la sua sinistra, men'ella al primo bivio dell'aria del rio si stringeva con la sinistra sul bel seno il mantello bianco opaco ornato di ripori e di frangie color di cobalto.

Dario, che aveva trent'anni, secondo gli uomini cui lo si domandava, che i grati la ringiovanivano e per ingratiti e i respinti la invecchiavano. I grati eran molti e Dario era più spesso giovane.

Del resto le sue costumi avevano il conto con puntualità inesorabile, anche perché ella stessa si affrettava ad annunciare ai popoli ogni nuovo schiavo. Non ch'ella lo annunciasse cinicamente a popoli, o che bastasse la permessa assiduità d'un giovane per includere nel dolce novero, ma di seccante di quel Pietro Dario che nella quarta crociata fatto prigioniero dagli'infedeli si aggozzò di sua mano e rosso di sangue ripose rancido a chi gli chiedeva esterrefatto il perché di quella morte feroce. — Per non servirsi — ella aveva l'abitudine anche incoerente di affermare sul volto d'ogni adoratore accettato la sua padronanza con un segno visibile.

E procedeva, ad esempio, così ad Antonio Arsetti che era calvo e che aveva ordinato di Arsetti scarsi crescono i baffi, spidi baffi che nessuna brillantezza e nessuna pomata riuscivano ad ammorire; al comandante l'ermiglio che aveva gli occhi azzurri, aveva comandato d'adottare il monocolo; al conte Sandomini che aveva una manica lucida e lunga spartita all'ambrosia nel mezzo del braccio, aveva imposto di radersi i capelli o di portarli dritti a spazzola; al professor Müller, giovane archeologo tedesco ch'era venuto a scrivere una monografia sul Cauleto, aveva consigliato di vestirsi a Londra dal sarto e dal camiciario di Manin così che lo si vide in venti giorni strangolato da solmi alti e da elegantiissime camicie di forza e aggrindate in ginocchia a vita come giubbe militari; al dottor Fieri, giunco colgo famoso, aveva fatto radere i folli baffi neri e rivelare due labbra sottili e perversi; al marchese Antoncini clericale e conservatore, aveva decretato di non portare più che cravatte rosse intorno al collo e garofani rossi all'occhiello.

E questi ordini ella si piaceva a darli pubblicamente nel suo salotto, davanti a tutti invitati, antecessori, successori, pretendenti, amici, nemici, parenti.

Arsetti, senza baffi siete un mostro, sembrate un techio di morio... Termiglio, gli occhi azzurri sembrate un precettore di buona famiglia... Fieri, con quei baffi sembrate una foca parlante... Antoncini, non vi potete vedere senza una cravatta rossa, sembrate un abate... — E quando Orri, ancora in bacio la sua torpediniera 109 B aveva posto la sua candidatura, ella aveva detto una sera a pranzo dal Loredan, tra il silenzio di tutti: — Con quella barba, Orrei, mi pareva Carlo il guastatore.

Da quel punto la sentenza era diventata di pubblica ragione, e tutta la migliore società di Venezia non viveva che per la vita o per la morte di quella barba. Se Orrei cedeva voleva dire che la Dario aveva ceduto. E sarebbe caduto prima, la barba o la donna?

Infatti la mattina stessa tutti avevano notato che Dario Dario passeggiava in piazza davanti ai Quindri con quattro amici — due ufficiali e due borghesi, secondo giustizia — non aveva mai rivolto la parola all'Orrei. E s'era

risnapto che l'Orrei angosciato aveva detto dopo colazione a un collega anziano: — Se non mi mandano via da Venezia, m'ammazzo....

I più cortesi avevano commentato che per suicidio Orrei doveva intendere il taglio della barba. La tragedia imminente dava alla maestà di quei peli un estremo splendore.

Così, mentre Orrei avanzava dando il braccio alla Dario che faceva, tutti fecero questo ragionamento rapido e tacito: — Se ella gli dà il braccio, è segno ch'egli ha promesso.

La Dario sotto davanti alla Loana e fu acquista: l'occhio della bianca della contessa, quella celata della figlia, alla piccola Sarti disse all'oculto che si ridigeva di vederla così bene ingratata sul petto al conto disse che da lei tutti erano indignati per non aver veduto il suo gran nome nell'ultima informata sonatoriale, a Casarsa disse male dell'ammiraglio, a Manin lodò i bottoni di turchine sul panciuto bianco. Poi s'avviò sola. Orrei si precipitò verso la porta del rio.

— Posso accompagnarla, duchessa?

— Vi pare!... Torno sola. Ho sonno.

E anche ella parve Orrei guardò la gondola allontanarsi nelle tenebre, sentì che la sua barba lo seguiva perché se la accarezzò con le due mani, una sotto una sopra, dolcemente come s'accarezzava un agnuzzante. Anche le Lorcia scendevano dall'altra porta: non le vide tanto era assorto nel pensiero funebre, dovette chiamarlo Manin.

— La contessa ti saluta.

— Ah... contessa, buona sera.

— Non venite a cena dalla duchessa di Poo? Un po' di champagne vi farà bene, — disse la contessa raccogliendo le vesti per entrare nella barca.

Orrei non la contraddisse, esauito.

— Grazie, non sto bene. Vado a casa.

— Chi ha lo stomaco vuoto, ha il cuore pieno, — sentenziò la piccola Loana che si vantava di avere una filosofia e quando rideva, rideva tutta, spalle, petto, bocca, occhi: — Venite a cenare, e come in gondola, ma scendendo, per un attimo si voltò a guardare Orrei di sotto in su. Poi entrò nel feldze ridendo con un giuglio di tortora. Orrei rimase solo con Casarsa e con Manin. Questi sentirono che l'ora delle condanne squallida nei cicli, o felici misero Orrei in mezzo ed uscirono per Campo San Fantin.

Quando furono in piazza, Orrei scoppì. — Tu conosci la Dario da molti anni? — disse a Manin.

— È stata in collegio con mia madre, — rispose Manin che non aveva il senso dell'opportunità nelle date storiche.

— Quando Termigio era a Venezia, che dicevate?

— Che dovevano dire? — si schermì Casarsa più prudente.

— Non dicevate che Termigio... insomma... la vedeva spesso?...

— Allora, sì, non era bionda e viveva molto più ritirata, — riprese Manin che più giovane voleva mostrarsi ben informato.

— Poi ancora sua figlia non s'era sposata, ed ella esiva poco, — rimediò ancora Casarsa.

Il dialogo procedeva a pause che i due confidati cercavano il modo di far parlare Orrei, e Orrei stesso cercava un pretesto per dilatare.

— È molto buona, in fondo.

— Buonissima, — acconsentì Manin e subito sentì che il superlativo diventava un peggiorativo.

— È intelligente.

— Suona il piano, — disse Casarsa.

— Come una pianista, — soggiunse con precisione Manin.

— Come tutte le donne belle, si sa, è un po' capricciosa, — riprese Casarsa lieto d'aver trovato il rampino cui appiccare la barba del collega.

— Questo sì, — accettò Orrei, — ha certe antipatie....

— Certe idiosincrasie... — sottolinò Manin gustando tutta la lunghezza e la difficoltà della parola.

— Che non capisco. Ma è incorrribile. Adesso, per esempio, se l'è presa con la mia barba.

I due giovani ebbero la sensazione d'entrare in un santuario chiuso ai profani e tacquero compunti e ansiosi.

— Vuole che me la rida.

— E tu ridilela.

— Ma è ridicolo... per una donna.... Che si direbbe dopo?

— Ti giuro che si direbbe bene di te e, scusa voh, qualche lei.

— Questo poi... — Ma sì! Tra noi è inutile far misteri. La Dario è innamorata di te.

— Credi? — disse Orrei, debolmente.

— Inaspettabilmente. Non parla che di te. A me ha domandato di che colore sei, quanti anni hai, se v'è pericolo che ti allontanino da Venezia, se hai avuto mai nessuna passione.

— Quanti anni avrà lei, — sentenziò Casarsa, e anche anch'ora, — sentenziò Casarsa che appena arrivato a Venezia se n'era innamorato invano.

— Ma noi Trentacinque tutt' al più, — corresse Manin che per la sua età aveva ancora un burlesco di speranza.

— Sì, ne deve avere trentacinque. È terribile. Io sento che se non fuggo da Venezia, faccio una pazzia. Vi giuro che non vivo più, non vivo più....

A bordo, soffocò; nella mia stanza, soffocò qui adesso soffocò. Non ho pace che quando vedo lei. E quando la lascio, mi vien da piangere come un bambino....

Davanti alla sincerità della passione che ormai si spargeva, i due restarono interdetti, e però finalmente un qualche rimorso per averne riso con tanti.

— E allora fa la pazzia. Quando si ama così, non si bada più a niente.

— Io lo so, se potessi.... — Come? Se potessi? E chi te l'impedisce? Un buon colpo di forbice!...

— Sì, dici bene tu.... Basta, scusate.... Buona notte, a domani.... Quel che ho detto resta sempre qui.... Buona notte!

Domani alle quattro v'è a casa Dario la riunione per il tennis.

— Lo so.

— Vi fu un momento di silenzio.

— Verrà, — disse Orrei con un grande sospiro, e s'avviò celermente giù per Merceria, verso casa.

Casarsa e Manin corsero indietro per San Moisè e Santo Stefano verso il palazzo Fiesco sperando di trovare ancora la convivia cui erano tutti.

E si trovarono davanti alla casa; ma, prima che parlassero, udirono la piccola Loana annunciare il silenzio universale.

L'ho veduto io, scendendo in gondola.... Avevo la barba contro la luce elettrica e quando ho alzato gli occhi per salutarlo, ho veduto, tra la barba trasparente, che non ha il mento....

— Ma no!

— Che non ha il mento. Quando dico una cosa io, è segno che la so.

Con avvenne che alle quattro del giorno dopo quando a casa Dario si doveva radunare il comitato per fondare il tennis-club si trovarono sei dicci ma venti persone, assetate di novità.

Alle quattro e mezzo, Orrei non era ancora venuto. Di comune accordo, nessuno propose che si aprisse la discussione. La Loana, dietro la tavola da tè, distribuiva tazze, acqua calda e sorrisi. La Sarti presso il pianoforte descriveva a Manin la bellezza di un libro di Bourget che viveva era di Henry de Gréville. La Lorcia, dama di corte, s'era rifugiata sul poggolo presso il canale e dava non so quale notizia regale ripetendo con autorità: — Me l'ha scritto Giannotti.... Me l'ha scritto Giannotti....

— La Sordani diceva male della fidanzata di suo fratello che si vantava d'esser cattolica sebbene avesse il nome ebreo, e la piccola Loana fra due tazze di tè la raggiunse per sentenziare: — Io ho sempre pensato che anche se si muta religione, l'anima non si muta.... — poi si fermò perché non capiva chiaramente quello che aveva detto.

Uno udì un campanello tintare.

— Orrei.... Tutti tacquero, gli occhi sulla porta.

E il suicida apparve.

Non era più Orrei, sebbene il domestico l'avesse annunciato, sebbene tutti sapessero che doveva esser lui. Tutta la parte superiore del volto palidissimo saltava fuori in gara col naso rosso; gli occhi erano enormi, da cane di chiesa, e gli labbra inferiori una linea diritta scendeva nel collo, crudele come un'amputazione; peggio, nel punto della discesa precipite dove avrebbe dovuto sporgere il mento, era un bernoccolo minuscolo quanto una ciliegia, segnato tutt'attorno

da una pigna della pelle, spietato come un marchio. E l'infelice girava tutt'attorno, sul collo lungo ed esile, il volto deformato, abbozzando il sorriso d'un condannato che saluti la ghigliottina. L'ultimo magistrato venne dalla buona educazione dei venti convitati.

Dopo l'attimo di silenzio e di stupore che aveva incalcolato sulla soglia anche il domestico allistato, tutti lo salutarono con cortesia, ostentando l'indifferenza più serena per quell'agonia.

— Orrei.... Caro Orrei.... Bongiorno.... Ciao, Orrei.... Come va? Un po' in ritardo, eh? Prenda una sedia. Sarà bene cominciare la discussione dello statuto.

— Orrei, si mette là, contro la luce, — disse la piccola Loana, più insorabile, per rammentare a tutti la sua profetica scoperta della sera innanzi. Ma tutti finirono di non capire. Gomiti, piedi, sguardi lavoravano in silenzio.

La duchessa Darina Dario faceva a trovar le parole, ma, memore dei suoi antenati, vinse l'emozione predestinata:

— Casarsa, mettetevi alla mia scrivania. Prendete la penna e riscrivete gli articoli man mano che sono approvati.... Comincio a leggere: Articolo primo: Si fonda con questo statuto un circolo di tennis....

— Tennis club, — disse Manin che si vestiva a Londra.

— Siamo italiani, — corresse la Lorcia, dama di palazzo.

— Si fonda con questo statuto un circolo di tennis che prende il nome di circolo Lacaita.

— Giusto omaggio, — insistè la Lorcia.

— Articolo secondo: I soci fondatori accettano di sottoscrivere alle seguenti norme.

— Uno, il taglio della barba, — definì la piccola Loana.

Allora l'ilarità scoppio come un tuono, fece fremere anche le corde del pianoforte aperto, nel poggolo obliquo sull'acqua del Canale. E tutti ridevano, ridevano, godevano occhi velati dalle lacrime dell'allegria, senza nemmeno vedere più Orrei.

— Insomma, un po' di serietà! — ordinò la Dario, presidentessa: — Casarsa, scrivete!

— Ma dov'è Orrei? — domandò la Sarti.

— Dov'è? Dov'è? Orrei era scitto, fuggito, scomparso. E allora tutti sentirono che della tragedia non rimaneva più che l'epilogo e che l'epilogo era la padrona di casa; e di comune accordo tornarono educatamente a tacere. E, fino alla fine, nessuno parlò più d'Orrei e del suo suicidio morale, meno la Loana che, uscendo, volle far sapere il suo ultimo giudizio:

— Mamma, dillo tu.... Io non ho mai avuto un flirt con la barba.

— Va là, che l'avrai.... — soggiunse bonaria Darina Dario, che aveva la bocca amara.

— Forse, ma prima lo metterò contro luce.

E la Circo disse sentì tutta la prudenza della nuova generazione che le sarebbe succeduta nel dominio degli uomini.

Orrei parti per Roma senza che nessuno più lo vedesse, e là dal ministro ottenne d'essere mandato in Cina.

Ugo ORTTL.

LA MONDA.

In risia.

Quando per la diffusa erba crescente il dolce irrigio pian per che si copra D'un verde ammantato, allora palpitava l'opra De la Mondia, la greve paziente

Opera agreste; e lungo il piano e sopra L'acqua che stagna livida e squallente La mondatrice, le pupille intente, Scruta se la maligna erba discopra....

O ritornar pensieroso, ed ebbre Quasi da la fatica, o mondatrici, Il labbro vostro invan tenta la gaia

Canzone de la dolci ero felici.... Intorno a voi, dal cuor della risia, Levassi e ride, infastidita idilla, la febbre!

G. DEARTE.

LIQUORE STRECH **PIZZA CALBERTI**
QUANTITÀ SUFFICIENTE

MADAME DE STAËL E NAPOLEONE.



Fot. H. Le Lièvre, di Roma.

Il senatore LUIGI CREMONA

fu un grande matematico, della scuola del Brioschi. Nato a Pavia il 7 dicembre 1830, era fratello del celebre pittore Tranquillo che morì a Milano il 10 giugno 1878. Luigi lasciò la scuola e la casa nel '48 per entrare nelle file dei volontari. Ebbe una brillante carriera nell'insegnamento: nel '60 all'università di Bologna, nel '66 al Politecnico di Milano, nel '73 all'università di Roma, dove ricoprì la Scuola d'applicazione per gli ingegneri, della quale divenne il direttore fino alla morte. Dedicò tutta la vita al culto dell'alta geometria ed alla riforma dell'insegnamento matematico nelle scuole medie e superiori d'Italia. Si deve a lui principalmente l'introduzione della geometria proiettiva e della statica grafica nell'insegnamento pubblico. Multitalenti, e tutti di gran valore scientifico, sono i lavori da lui dati alle stampe e sparsi per la più parte su *Rivista ed Annali di matematica*, negli atti del R. Istituto Lombardo e dell'Accademia dei Lincei, ecc. per taluno di essi fu premiato due volte dall'Accademia delle scienze di Berlino. La sua fama era universale, talché tutte le Accademie d'Europa lo avevano eletto a socio. In benemerenza dei suoi titoli scientifici nel 1879 fu nominato senatore del regno, ed anche al Senato si mostrò più attivo. Per poche settimane fu ministro dell'Istruzione Pubblica nel ministero Rudini nel 1898.

«... Da Yokohama (Giappone) si riceve la notizia che un trentaduenne della famosa famiglia italiana del «*Gen-saga*» è morto colà e si è fatto seppellire... secondo il rito buddistico. Il marchese Nominari Giunzaga era andato nel Giappone molti anni fa, aveva sposato una giapponese, era entrato nell'esercito, e s'era convertito al buddismo. Parlava correntemente dieci e dodici lingue. Era stato anche nell'esercito inglese in Egitto.

«... A Torino il 21 maggio è morto, non ancora settantenne, il conte *Stasios Grimaldi Del Paretto*, già brillante ufficiale di cavalleria ed ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II. Ebbe quale come pittore di soggetti militari: la serie dei suoi quadri, tinte e pubblicati, illustrati la guerra d'indipendenza del 1848-49 combattuta dall'esercito piemontese, è apprezzatissima. 60 anni si accinse al progetto ed alla esecuzione del monumento ad Alfonso Lomaxore che ora si erige nella piazza Bodoni.

F. TREVES, EDITORI
MILANO - Via Palermo, 12, G. Viti. Tel. 64 e 66 - MILANO.

E USCITO

MACEDONIA
di
VICO MANTEGAZZA

LA MACEDONIA. — IN SERBIA. Le rivendicazioni serbe in Macedonia. — LA VENEZIA. La nuova spinta alla pace. — IN BULGARIA. La politica del Principato. — IL MOVIMENTO MACEDONICO IN BULGARIA. Le bande. — CROAZIA (SARAGIEVO). Espulsione delle riforme. — RASOCCO. — MONASTIR (BELLIN). L'eliminazione a la questione macedonica. — I VALACCHI. — LA SOLUZIONE. La Grande Potenza e la Turchia. — L'ITALIA E LA QUESTIONE D'ORIENTE. Alla Corbisca.

Un volume in-16 di 350 pagine, con 41 illustrazioni tirate a parte e una carta

Quattro Lire.

Dirigere commissioni e vaglia a F. Treves, editori, Milano.

La lotta a oltranza fra Napoleone e madame de Staël, «cette femme qui fut presque un grand homme», secondo le parole alquanto iperboliche dal Faguet, è una delle più pacche episodi della storia del primo Impero. Invano il conquistatore, dinanzi a cui tutto si piega, scaglierà i fulmini della sua onnipotenza contro l'«*ermine donna*», la costringerà a rifugiarsi nelle estreme plaghe d'Europa, essa, Nemica impercabile, s'ergerà contro di lui con tutta la forza e la profondità del suo pensiero, con tutta la foga e lo splendore della sua eloquenza e sarà uno dei principali artefici della sua precipitosa caduta. *Ceci a tout cela*: vittoria finale del pensiero contro la forza brutale, della penna contro la spada, e vittoria dovuta alla costanza incolabile di una donna, fiera nell'odio, tanto il primo giorno, in cui, prima ancora del Consolato, ha intuito la scombinata ambizione, e vaticinato l'irrefrenabile dispotismo, quanto allorché il tiranno è caduto e non può più nuocere oramai; voce dei più nobili interessi dell'umanità, che rompe il silenzio dell'Europa schiava, così come, in mezzo al tumulto fragoroso del vincitore, domina ancora colla coscienza di aver compiuto, solo e sempre, un sacrosanto dovere.

Di questo memorando duello è scritto ora da Paul Gautier, l'altro cent anni che avrebbe avuto principio, una nuova versione ed ecco ci troviamo dinanzi, ridotto a più giusti termini, questo episodio famoso. A creare la figura tutta d'un pezzo di madame de Staël, antagonista di Napoleone, aveva lavorato essenzialmente madame de Staël stessa nelle sue note opera *Considerations sur l'histoire de la Révolution française* e *Die années d'exil* e molti elementi soggettivi, troppo soggettivi, si sovrapposero alla retta visione e alla vera rappresentazione del fatto. Storico insieme e psicologo, Paul Gautier riprende l'esame della questione dallo studio dei fatti, confortato da un'imparziale esame dei documenti, ne esce fuori, presentata sotto un altro aspetto, la storia della lunga contesa. Non è sfatata propriamente una leggenda, ma parecchio di leggendario, che s'era intromesso in questa sostanzialmente vera, è sfondato. In questa Italia, sulle cui avventure Corinna ha pianto le sue lacrime, facendo balenare agli occhi del suo popolo nobile ed infelice la speranza di un avvenire glorioso, un libro su madame de Staël è chiamato a destar sempre moltissimo interesse. Soggiungo dunque il Gautier nella sua opera sottile e voluttosa come ci presenti sotto nuova luce l'autrice di *Corinna*.

Quando il general Bonaparte giunse a Parigi il 5 dicembre 1797 per rimettere al Direttorio il testo del trattato di Campoformio, uno dei suoi aiutanti di campo andò tosto a nome suo a chiedere al Talleyrand, allora ministro degli affari esteri, a che ora potrebbe presentarsi a casa sua. E nel fissare l'appuntamento per la mattina dopo alle undici il Talleyrand s'affrettò ad avvisare madame de Staël, amica sua e che col suo frequentissimo *Salon* esercitava sulla vita politica del Direttorio una notevole influenza. Così il 6 dicembre 1797 ebbe luogo il primo incontro di madame de Staël con Bonaparte. Poche parole di cortesia iniziale, allorché la donna, che non altri gli fu presentata, ma una gentile allusione al Neckar, di cui, com'è noto, la figlia, madame de Staël, andava giustamente orgogliosa, la commosse assai. E per quel nuovo eroe di Platone si affacciò ancora più la sua romanzevole fantasia. «...», dicono, l'aveva già spinta ad indirizzargli, senza ancora conoscerlo personalmente, calde lettere ammirative. Quindi non lascia tentata occasione per avvicinarlo, per circuirlo, per costringerlo; freddo ma non altero, perché sente che madame de Staël è quasi una «*potenza*», Bonaparte è cortese; però, quando può, la sfugge. Non v'è pranzo, balò ricevimento ufficiale, in cui il generale vittorioso non si veda dareggiare addosso gli sguardi accesi della bruna scrittrice, ma alle sue «*avances*», egli rimane insensibile; ai suoi inviti egli sembra opporre un marmoreo disdegno. Qual è per lui la prima donna del mondo, gli chiederà madame de Staël. Quella che ha messo al mondo più figliuoli, le risponderà sorridendo Bonaparte.

Ammiratrice esaltata ci appare dunque da

1 PAUL GAUTIER. *Madame de Staël et Napoléon*. Paris, Plon, 1908.

principio madame de Staël e, quand'anche non riesca a far breccia sul suo cuore, serba sempre una fondata speranza di soggiogarlo colla sua mente superiore, tanto più che Bonaparte, che sa quanto essa valga e quale influenza abbiano gli scrittori e i pensatori, che le formano attorno come una corte, è troppo accorto da non usar molti riguardi. Così si spiega come al 18 Brumario essa applauda e si ralleghi. La Rivoluzione è terminata, sorge un nuovo stato di cose; ma se Bonaparte è il braccio, chi sarà la testa? Questo compito, di esser l'Egeria del nuovo governo, madame de Staël se l'è riberbato e crede facile ottenerlo. Non per nulla essa si ricorda ad ogni momento di esser la figlia di Necker: alla ambizione, ammantata di un così bel nome, nulla dev'essere negato.

Ma il Primo Console non ha bisogno di consiglieri, tanto meno poi in gonnella, e comincia a adontarsi di quell'ammirazione eccessiva. Allora cominciano le saramacche, che si muteranno via via in guerra aperta. Un discorso di Benjamin Constant al Tribunale, di Constant, notoriamente amico di madame de Staël, urta i nervi del Primo Console. Chi l'ha ispirato non può essere altro che madame de Staël. Gli «ideologi», alzavano la voce e tra queste voci Bonaparte sente più squallante quella di madame de Staël. Il libro *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* di madame de Staël dà alla luce come espressione delle idee e delle speranze degli ideologi, non è una specie di moderata — e neanche tanto moderata — proteste contro il governo che s'affirma personale? Ed a questo nuovo colpo di spugna l'irritazione di Bonaparte non trabocca ancora, ma s'augmenta e ribolle.

Dal periodo dunque di sconfinata ammirazione madame de Staël passa gradatamente all'ostilità prima larvata, poi aperta. In dicembre 1802 essa dà alla luce un romanzo *Delphine*. Scarso è in lei la facilità della immaginazione creatrice, ma notevole è la sua potenza d'osservazione. Il suo romanzo riesce una pittura fedele della società contemporanea, è pieno di allusioni satiriche, di ritratti, di epi grammi. Si mettono i nomi veri, le stesse Talleyrand, madame Récamier, Constant, ai personaggi. I titoli del romanzo ed il libro, di cui tutti parlano, eccita ancor più contro la sua autrice il Primo Console, che definisce *Delphine* un'opera «falsa, antisociale, pericolosa», perché apologa esaltata dell'amore, grado di rivolta contro i pregiudizii dell'epoca. Le massime di Gian Giacomo che la felicità dell'individuo è in conflitto eterno con l'ordine stabilito dalla società. Oltretutto, pochi mesi dopo il Concordato, è una glorificazione del protestantesimo, impostata a calda ammirazione per l'Inghilterra; quando col Consolato a vita si apre la via all'Impero, un panegirico della libertà, dedicato «alla Francia senile».

La lotta allora è dichiarata, soffiando forse nel fuoco madame de Genlis, un'altra romanziere che s'è fatta paladina della virtù concitata e si rode che il successo librario di *Delphine* lasci invidiare le sue numerose novelle, e l'esilio d'eternale — da Parigi solo dappinna — ha principio. Ma ben diversa è la posizione di madame de Staël, che non è stata mai così in bilico di madame de Genlis, ha sempre pesato sulla bilancia l'avversione contro gli «ideologi», di cui madame de Staël s'è fatta la corifea, la stanchezza di una opposizione, non temibile in fondo, ma nella quale si esplicita la vecchia indole francese, e più parigine «à fronder le pouvoir», l'antipatia personale per una donna che ha tentato ogni seduzione per soggiogarlo, tutto un complesso di cause influiscono sugli atti del Primo Console e la lotta memoranda incomincia.

Seguirà in tutte le sue vicende sarebbe qui impossibile, dal primo viaggio in Germania, l'epoca dei colloqui famosi di Weimar, con Goethe, con Schiller, con Wieland, al viaggio d'Italia del 1805, da cui verrà fuori *Corinne*, dai suoi soggiorni a Coppet ai frequenti ritorni in Francia, ma lontano dalla capitale, da quel «ruesseau de la rue du Bac», cui non potrà pensare senza commozione, finché non si accenti colla soppressione del libro di *L'Allemagne* la persecuzione degli inglesi stesso, dove l'influenza di Schlegel fa sentire innegabile, ha accentuata la lotta, poiché dal risveglio della Germania, vaticinato da madame de Staël, essa aspetta la caduta del co-

l'osso. E troppo complessa è l'opera di madame de Staël e troppo grande è la funzione che essa esercitò nel porre in certo modo i principi d'un gusto nuovo, allargando la cerchia delle idee, affratellando letterature che prima mal si conoscevano, perseguendo il suo sogno di una letteratura europea, schiavo concreto, cui ogni nazione apporterebbe una nota tutta sua, perché il Gautier a questo studio, ormai non necessario, si sia cimentato.

L'originalità invece del lavoro del Gautier, cui furono aperti gli archivi dei de Broglie, di Coppet, comunicati manoscritti inediti di madame de Staël, sta nell'aver affrontata, contro ad una leggenda molto radicata, la trattazione della parte politica della vita della famosa scrittrice, dimostrando che, se accanita fu la lotta, immense influenze esercitate da madame de Staël sull'opi-

nione pubblica, della quale essa è la vera incarnazione, grandissimi i risultati cui giunse, e prima della lotta e nei suoi inizi e persino durante certi periodi di essa la grande scrittrice ebbe atteggiamenti talvolta assai diversi da quelli immutabili che si compiacque fissare in alcuni suoi libri famosi. Quando, posate appena le armi, «narrar» si stesce imprese, «era bello apparire quale l'immagine delle implacate vendette, che nulla aveva potuto piegar mai, e questa immutabile un po' alterata si rappresentarono sempre i posteri. Ora essi vedranno madame de Staël quale fu veramente, donna appassionata, facile agli entusiasmi ed alle illusioni, imprudente nel fidarsi soverchiamente in amici e circostanze che le permentano quello cui essa anela sopra ogni cosa il ritorno a Parigi, e, dopo la soppressione dell'Alleanza, tormentata, nel colmo dei suoi trionfi,

da una invincibile malinconia nel vedersi esclusa, forse per sempre, dalla città che predilige, incapace, nel 1815, e per sincero amore della libertà e per timore di una seconda invasione straniera e fors'anco per la speranza di più sicuro ricupero di un vecchio credito del Necker, di ravvicinarsi a Napoleone, che nel periodo dei Cento giorni tenterà il curioso esperimento costituzionale. Insomma una madame de Staël, costretta a scendere dal piedistallo, su cui s'era drappaggiata in una posa sacerdotale, ma che, coi suoi difetti, colle sue contraddizioni, colle sue imprudenze, rimane l'antagonista possente di Napoleone, idolo quasi da prima, quindi perseguito di quell'«inesingubbi odio», che sarà non ultima causa della sua caduta, rimane la dama più celebre forse per altezza d'ingegno e per universalità di fama del secolo XIX.

GIUSEPPE ROBERTI.

A. De Vecchi & C.

(GIÀ C. BUGATTI & C.)

MILANO, Via Marconi, 18

MOBILI ARTISTICI

MOBILI DA STUDIO

DECORAZIONI IN CERTOSINO

E IN PERGAMENA DIPINTA

AMMOBILIAMENTI COMPLETI

Grand Diploma d'Onore all'Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa Moderna di Torino 1902

Recentissima pubblicazione

La Fiamma fredda

Romanzo di

Silvio BENCO

Piuttosto a grama aranzonare mirabilmente in *Fiamma fredda*, facendo giusto riscontro al suo svolgimento fatalistico, l'azione è alle vicende caratteristiche dei personaggi che a questa partecipano: la ionazione è sempre sorretta da una forza prolezione, e la ricchezza, e la verità dell'optimo le danno vanità di colori ed efficacia di plastiche rilievo. Figure e scene si animano presto di un bel nolo di vite ed passione sotto la penna di Silvio Benco, e il lettore finisce per sentire il destino di un'arte così spontanea, sincera e vibrante di originalità.

(Dalla *Avvenire*).

Un vol. in-16 di 360 pagine QUATTRO LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PNEUMATICI MICHELIN PER AUTOMOBILI

AGENZIA ITALIANA PNEUMATICI MICHELIN MILANO - Foro Bonaparte, 67.

SE I VOSTRI CAPELLI CADONO

usate il **PETROLIO THOMAS** bottiglia L. 3.50 **DEPOSITO** in Torino: Farmacia del Dott. BORGHI, Via Broletto, 14.

Dopo la vittoria, romanzo di Sfinge

Lire 3.50. — Un volume in-16 in carta di lusso. — Lire 3.50.

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, EDITORI, in MILANO, VIA PALERMO, 12.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**, di Milano. Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.** Lugo di Vicenza.

È USCITO

GIOVAN MICHELE BIANCHI

titolo autore della Colonia Eritrea

Dizionario e frasario Eritreo

Raccolta di 5500 vocaboli e frasi della lingua principale della Colonia Eritrea ITALIANO-TIGRIGNA e TIGRAI

Tre Lire. — Un volume in-16 di 280 pagine. — Tre Lire.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.



FOTOGRAFIE E DILETTANTI
Prima di fare acquisti consultate il nuovo catalogo (gratis) della ditta

GANZINI NAMIAS & C. di M. GANZINI
Via Solferino N. 29 - MILANO
Gratis dietro richiesta con cartolina doppia

PER DIMAGRIRE

Prendete le **"Pilules Apollo"**. Trattamento radicale ed innocuo dell'Obesità. Sparizione rapida dell'eccesso di grassa. Metodo approvato dalle celeberrime medicine di Parigi, e assolutamente senza pericolo. — La *Espresso* con la sua Letta Lire 0.70 (contro assegno cont. 55 in più). — **A. RATTI**, Farmacia, S. Pasquale Verdese, Parigi. — Deposito in Milano, Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, S. Piazze. R. Carlo.



VENDITA DI GIOV. BARRONDI
BIANCHERIE
GRANDE LETTO
DA TAVOLA
PER DISPENSA
CORREDO DA SPOSA
MILANO
S. CARLO

IL Diamante Nero

Romanzo di A. G. BARRILI

Un volume in-16 di 320 pag. — Una Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

G. ALBERTI-BENEVENTO LIQUORE

STRECA

GAREGGIA CON LA CHARTREUSE - RICHIEDERE SULLA CAPSA LA MARCA DEL CONTROLLO CHIMICO PERME ITALIANO

COMPERATE

SETA di ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C. - ZURIGO G 17

Successori: J. Zürcher, (cassiere di seta)

Preghiamo donare i nostri campioni.

GUIDE-TREVES (Nuova Serie)

MILANO e dintorni

ed i Laghi di COMO, MAGGIORE e LUGANO

NUOVA EDIZIONE completamente rivista, nella pianta topografica della città, la carta dei laghi e 32 incisioni DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

★ **SAVON** **POLVERI P. VICHY** 10 doli L. 0.65
★ **MONTECATINI** 12 doli L. 0.50
★ **Sali uso Karlsbader** 4 doli L. 0.50
★ **C. DUPRE & C. - BOLOGNA** **FRANCO** nel Regno

MANUALE

PER IL

CONDUTTORE e il PROPRIETARIO

di

Caldaie a Vapore

di INGEGNERE

Alfredo Gilardi

PERITO GOVERNATIVO PER LE VISITE ALLE CALDAIE A VAPORE

Nuova Edizione completamente rivista e aumentata sia nel testo che nelle incisioni.

Un volume in-10 di 336 pagine, illustrato da 166 incisioni. Tre Lire.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

G. ALBERTI-BENEVENTO LIQUORE **STRECA** TONICO PRESTIVO
VINI E CURI DI QUALITÀ NAZIONALE
GAREGGIA CON LA CHARTREUSE - RICHIEDERE SULLA CAPSA LA MARCA DEL CONTROLLO CHIMICO PERME ITALIANO

LA SETTIMANA.

La discussione della proposta d'una inchiesta sulla amministrazione della marina terminò il 10 con un voto che ha avuto per conseguenza una crisi ministeriale. La opposizione costituzionale essendosi unita all'estrema sinistra, dopo dichiarazioni di Sonnino e di Rudini, nel votare a favore dell'inchiesta, il ministro, che aveva respinta la proposta, ebbe soli 39 voti di maggioranza. Il Bettolo annunciò subito al presidente del Consiglio il proposito di dimettersi, per potere liberamente sporgere querela contro il giornale che lo aveva accusato. Subito dopo il Giotelli, approfittando dell'occasione per mettere in rilievo il suo antagonismo con lo Zanardelli, scrisse a questi una lettera nella quale, esposta la situazione parlamentare derivante dal voto contro l'inchiesta, che aveva staccato dal ministero l'estrema sinistra, si doveva del non aver voluto astenersi i parti principali del programma ministeriale, e dichiarava di ritirarsi. Adunato il Consiglio di ministri la mattina del 12, ed avendo il Giotelli insistito nelle dimissioni e nella motivazione già datane in scritto, l'intero gabinetto deliberò di dimettersi. Questa deliberazione fu annunciata soltanto il 13 al Senato ed alla Camera, la quale aveva incominciato a discutere il bilancio dello Stato e Telegrafò le Zanardelli pregò i due rami del Parlamento a sospendere le sedute. Furono chiamati lo stesso giorno al Quirinale i presidenti Saracco e Biancheri, i di Rudini ed il Fortis: altri uomini parlamentari furono chiamati e ricevuti. Il 14, e quasi tutti, compreso il Sonnino, furono con-

cordi nel ritenere che, nelle condizioni presenti, l'incarico di ricomporre un nuovo gabinetto doveva darsi allo Zanardelli. Questi lo ebbe "fatto, ufficio". Il 19, fu presentata al Giotelli dal comm. Rosati Doria la relazione dell'inchiesta fatta sulle opere pie di Napoli. Sono cinque grossi volumi, la con-

clusione de quali è che l'andamento di esse opere più appare per tutte maniche ed insufficiente, mentre in alcune sono state commesse dissipazioni e fa-

voritismi di ogni genere: però tali conclusioni non hanno fatto grande impressione, temendosi anche di peggio. Nella

(Continua nella pagina seguente).

L'ultima moda nelle Indie. — Si scrive da Singapore che uno dei più celebri facchini e incantatori di serpenti di quella regione ha fatto un'esperienza della più interessante trattando i denti velenosi del terribile serpente a occhiali con l'iodo. Il risultato è stato veramente stupefacente. In seguito al trattamento con l'iodo, il morso del formidabile serpente perde non solamente ogni effetto nocivo, ma procura al contrario alla persona morsicata uno stato di benessere particolare, lievemente inebriante. Coloro che sono stati morsicati da un serpente codiziano non possono variare abbastanza la deliziosa e squisita sensazione di benessere che invade la loro bocca, e i loro denti poco dopo la morsicatura. In alcune di quelle regioni, i farsi morsicare da serpenti codiziani, è divenuto ora uno sport. Le belle indiane portane anche di questi rettili a guisa di cintura intorno ai loro fianchi flessibili, e questa maniera graciosa di vestirsi dà, specialmente alla danza delle baiaiori, un carattere pittoresco e vezzoso.



DAL MIO TACCUINO (Appunti di G6).

A ROMA.

PER ARBARELLA LA TEMPERATURA.

BOHI DI SERBIA.



Ecco un banquette, al fresco, in cui per la prima volta gli accenti clericali avevano certamente maldestro il tempo.

AGLI ARMI. — Di G. Giorgetti, perché si fanno gli esami. — Per andare in vacanza.

SULLA MORTALITÀ. — Non mi basterà mai insieme a quella signora. — Potrebbe far creare il mare.

KARASOBERVITZ. — Dammi un altro assegnamento. Questo è tutto assegnamento. Vi scaglierò le mani...

Giuriamo di essere fedeli al nuovo, io, che sono fedeli ad addezzioni al suo professore!

Con la rovina degli Observisori non ho rivoltato. O facciano! Non bastano le vittime già fatte!

DOMANDATE:
Crema Cioccolato
*** * * Gianduia**
Liquore Galliano
*** Amaro Salus**
ARTURO VACCARI
LIVORNO (ITALIA).
Massimo Onorificenze
Medaglia d'Oro
Parigi 1900.

EBINA-MIGONE
serve a ridonare e conservare alla pelle la morbidezza, la freschezza, il profumo della prima gioventù, ed a preservarla dall'azione dannosissima dei parassiti.
MODO DI USARLA.
Si agita la bottiglia e si versa un poco del liquido sopra un panno finissimo col quale si passa sul viso, sul collo, sulle braccia, ecc., quindi si asciugano con morbido tessuto di lana, strudando leggermente.
Si rende in sale con elegante attuccio a L. 35; Cent. 280 in più per appozioni.
N. 8 sale per L. 9 franci di porto.
Si vende da tutti i Profumieri, Parfumeurs e Farmacisti del Regno.
Deposito generale A. MIGONE e C. — Milano, Via Torino, 12.

CHININA-MIGONE
PROPUMATA, INDORATA AD AL PETROLIO preparata con sistema speciale, conserva i **CAPELLI E LA BARBA** mantenendo la testa fresca e pulita
Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni ed essere sempre sull'etichetta il nome dei preparatori.
A. MIGONE E C.
Si vende tutta profumata che in forma di olio, a non a poco una fiala da L. 1,50 e L. 2 ed in bottiglie grandi da L. 3,50 e L. 5,50. Trovati da tutti i Profumieri, Droghieri e Farmacisti del Regno.
Alle spedizioni per posta postale aggiungere Cent. 80.
La Ditta **MIGONE & C.**, spedisce il catalogo N. 2, fascicolo tecnico con cartolina con risposta pagata.
DEPOSITO GENERALE A. MIGONE E C. — Milano, Via Torino, 12.

GUIDE-TREVES (NUOVA SERIE)
Venezia
ed il **Veneto**
LAGO DI GARDA, IL CADORE, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA
Nuova Edizione completamente rivista
colle piante di Venezia, Verona, Padova, Trieste, la carta del Lago di Garda, e **32 incisioni**
DUE LIRE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

La TRICOFONIA
Sviluppa meravigliosamente la capigliatura -- distrugge la forfora -- rende i capelli morbidi e lucidi
In vendita presso tutti i PROFUMIERI, DROGHIERI e FARMACISTI del Regno, e presso la Produttrice: **Profumeria ai COLLI FIORITI** Dott. PAOLO FERRO & C. Via Tadino, 8, MILANO.

Alla conquista d'una sposa
Romanzo di R. H. Savage
Un volume in-16 di 320 pagine: Una Lira
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

R. Farmacia ZARRI, Bologna
di ENRICO VIGNOLI
Mentolina: contro il mal di capo e il raffreddore.
UN ACCURATO ESAME
delle ghiacciate trasportabili costruite dalla Rite Sig. nensu convinca tutti, che per la loro perfetta lavorazione ed alla loro struttura, per la loro serratura e chiusura, per la guarnizione di panno ai bastanti, per la prima loro forma a divisione, che sorreggono perfettamente al loro scopo: "di ottenere una buona temperatura fredda e di conservare eccellentemente ogni genere di cibi e di mantenere fresche le bevande anche durante i calori estivi con poco consumo di ghiaccio."
Ogni ghiacciaia deve portare una placca ed il nome: **CARLO SIGISMUND MILANO TORINO**
38, Corso Vitt. Emanuele 44, Via Venti Settembre
Il nuovo Catalogo viene spedito a richiesta.

EDOARDO BIANCHI FORNITORE DELLA REAL CASA.
VELOCIPEDI AUTOMOBILI
FABBRICA: VIA NINO BIXIO
N. 43.

